

Nota storico-critica

La politica come processo. Aldo Moro e la prima legislatura di centrosinistra

di Michele Cento

Edizione Nazionale delle Opere di Aldo Moro, Scritti e Discorsi, Il centro-sinistra (1959-1968), La prima legislatura di centro-sinistra (1964-1968), 2024.

Quest'opera è rilasciata con licenza [CC BY-NC 4.0](#)

DOI: [10.48678/unibo/aldomoro1.3.2.note](https://doi.org/10.48678/unibo/aldomoro1.3.2.note)

Il «libro dei sogni»: tra realismo e utopia

Il 12 dicembre 1963 il neoincaricato presidente del Consiglio Aldo Moro presenta alle Camere il suo programma di governo. L'impressione che aleggia in Parlamento è che ci si trovi di fronte a un grande «libro dei sogni»^[1]: se dovessimo dare credito a questo giudizio, questo tomo ne dovrebbe evidentemente offrire un ampio repertorio. Eppure, chi in buona fede definirebbe Moro un sognatore? C'è chi con buone ragioni ha letto la parabola politica di Moro come una linea che si snoda tra realismo e utopia^[2]. Una linea certamente rinvenibile negli scritti e discorsi qui riprodotti e che coprono l'attività politica dello statista pugliese dal dicembre 1963 al maggio 1968, ovvero gli anni della presidenza del Consiglio durante la prima legislatura di centrosinistra organico. Tuttavia, mentre il sogno è fuga dalla realtà, di cui compensa gli aspetti più amari offrendo al sognatore una rappresentazione di comodo e dai risvolti consolatori, l'utopia morotea, laddove emerge, è «utopia concreta»: non è consolatoria davanti al reale, ma lo anticipa, delineando un futuro possibile che nel reale esiste già ma fatica a fuoriuscire dall'involucro in cui è avvolto^[3].

Produrre le condizioni perché il futuro si liberi di da tale involucro, accompagnarlo se necessario a venire alla luce e a non restare intrappolato nel presente, è per Moro il compito della politica, il senso autentico dell'attività di governo. Non c'è in Moro alcun giacobinismo, che pure segna stagioni passate di un riformismo italiano non privo di ambiguità. Nelle opere qui riportate rivive invece la sua penetrante capacità di analisi politica così come una visione progettuale alquanto singolare nella storia dell'Italia repubblicana. Una progettualità che, anche quando si fa più ardita, esprime un realismo che non è accettazione passiva dell'esistente, ma adesione ragionata alle istanze trasformative della realtà, secondo una tradizione umanistica italiana che affonda le sue radici in Machiavelli e, per un giovane studente formatosi nella Bari degli anni Trenta, passa anche, inevitabilmente, per Benedetto Croce^[4]. Umanesimo e storicismo non spiegano però tutto Moro, la cui carica cristiana non può essere taciuta e risolta nel suo innegabile senso dell'autonomia della politica. C'è la lezione di Dossetti, che opera al di là della fase di maggiore prossimità politica con Moro maturata ai tempi della Costituente, verso una concezione della realtà storica e della vita sociale in cui convivono e, al tempo stesso, rimangono separate il tempo della contingenza storica e quello dell'attesa e della rivelazione^[5]. Certo, si avverte in Moro una differenza di sostanza nel declinare l'utopia concreta, che è un'utopia possibile e non scritta a priori perché emerge dal libero gioco delle forze sociali, laddove per Dossetti assurge a «programma di governo»^[6]. E, anche sotto questo aspetto, c'è indubbiamente il personalismo di Jacques Maritain, con la sua enfasi sul valore assoluto della persona, nella sua particolarità e pluralità, che la politica non può in alcun modo violare^[7].

C'è dunque nel disegno politico di Moro una storicità profonda, un senso della storia in movimento che avanza in un orizzonte teleologico carico di motivi cristiani, laddove opera in primo luogo la sua fede incrollabile nel progresso e nella democrazia – espressioni concrete dell'agire della Provvidenza. Una fede testimoniata contro ogni avversità mondana, ma che non cede mai a visioni oniriche e, in definitiva, consolatorie. Questa sarebbe infatti la negazione della vocazione ad agire nel mondo quale responsabilità irrinunciabile per un cristiano democratico, figura che Moro incarna probabilmente più di ogni altro uomo politico italiano dello scorso secolo^[8].

Se le parole di Moro offrono una visuale privilegiata per accedere alla storia del centrosinistra, è bene allora chiarire fin da subito che quella storia non trova posto in alcun libro dei sogni. Quella storia, che costituisce in larga misura il canovaccio entro cui si

collocano gli scritti e discorsi qui raccolti, ha alle spalle una lunga e faticosa elaborazione ed è resa possibile in primo luogo dal realismo con cui Moro la presenta come la naturale evoluzione del disegno degasperiano. Il tema dell'apertura a sinistra circolava d'altronde già nei primi anni Cinquanta. Lo testimonia il colloquio che il dossettiano Giovanni Galloni ha nel 1954 con Alcide De Gasperi, al quale confida il timore che un'apertura a sinistra avrebbe irritato le gerarchie vaticane. Una perplessità che De Gasperi rovescia: il problema non sono le gerarchie vaticane, i cui ostacoli possono perfino essere aggirati, ma l'affidabilità dell'alternativa socialista incarnata da Pietro Nenni^[9].

Perché l'affidabilità socialista si palesi occorre, come è noto, che l'Unione Sovietica mandi i carri armati a Budapest e che il centrismo mostri la corda e poi il suo definitivo logoramento. La strada che porta al centrosinistra passa però ancora da un lungo lavoro della storia: dai nuovi equilibri interni alla Dc che portano Moro alla segreteria nel 1959, alla caduta ingloriosa del governo Tambroni e alle diverse geometrie politiche dei governi Fanfani – convergenze parallele ed appoggio esterno socialista, a cui Moro per altro contribuisce in maniera determinante in qualità di segretario del partito – e infine a un sacrificio di un pezzo del Psi per mettere al sicuro la linea degli autonomisti – Nenni commenterà con amarezza in una lettera a Moro che la «secessione socialista» ha evitato la «secessione democristiana»^[10]. Quest'ultima è in verità scongiurata anche dai profondi mutamenti che si verificano nel contempo nella Chiesa, con l'indizione del Concilio Vaticano II da parte di Giovanni XXIII e, soprattutto, con l'elezione al soglio pontificio di Paolo VI, quel Montini che a Moro era legato fin dagli anni giovanili della Fuci e che, beneducendo la nascita del centrosinistra, ribadisce il principio dell'unità politica dei cristiani lasciando che l'Osservatore Romano redarguisca i «centristi» recalcitranti di Mario Scelba, che nel dicembre 1963 vorrebbero votare contro la fiducia al neonato governo Moro I.

Non bastano però le mutate condizioni interne: il disegno moroteo richiede un nuovo quadro internazionale. Occorre cioè che nuovi assetti emergano su entrambi i lati della cortina di ferro: negli Stati Uniti Kennedy eletto nel 1960 alla presidenza apre una «nuova frontiera» ben disposta ad accettare che i socialisti entrino nella «stanza dei bottoni» a Roma – e, in fondo, lo stesso assassinio del presidente americano a Dallas il 22 novembre del 1963 crea un clima che favorisce la formazione il 4 dicembre dello stesso anno del primo governo Moro; in Unione Sovietica Krusciov prosegue sulla strada della destalinizzazione avviata nel 1956 e del dialogo aperto con la superpotenza rivale, simboleggiato dalla storica visita del segretario del Pcus a Washington nel settembre 1959. Il risultato è una distensione che rende possibili equilibri politici inediti nelle aree sottoposte all'influenza più o meno invadente delle due superpotenze^[11].

Lungo il nesso nazionale-internazionale tutto sembra preparare l'avvento di una formula di governo che traghetti la «democrazia difficile» a quella che Moro chiama «democrazia avanzata»^[12]. Ovvero un progetto di direzione politica delle trasformazioni sociali che non si fa semplicemente carico dell'integrazione delle masse popolari – operaie e contadine – marginalizzate o irregimentate nei precedenti cento anni di vicenda unitaria del Paese. Di più: nel centrosinistra moroteo l'allargamento della «base del sistema di governo parlamentare» va di pari passo con una comprensione profonda della «natura della moderna politica di massa»^[13]. Per cui, la democrazia non può ridursi allo Stato di diritto e alla tutela delle garanzie fondamentali degli individui, ma deve realizzare la «libertà nella giustizia», per usare un refrain a cui Moro fa spesso ricorso nelle pagine che seguono, ovvero deve farsi carico della rappresentanza piena, concreta, reale delle aspirazioni delle masse popolari che alla democrazia devono essere conquistate per evitare che volgano lo sguardo verso soluzioni totalitarie. Nell'aver intuito le falle del sistema di governo parlamentare, e i rischi di involuzione ad esso connessi, sta il «significato di interesse generale» della parabola politica morotea^[14].

D'altra parte, il centrosinistra moroteo non è solo l'esito di un intreccio più o meno casuale di eventi di varia natura. Esso è piuttosto il frutto maturo e ponderato di quella breve parentesi della storia dell'Italia repubblicana in cui, tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio dei Sessanta, a una sofisticata elaborazione intellettuale si lega un «disegno complessivo di rinnovamento dell'azione politica»^[15]. La ratificazione dell'apertura a sinistra sancita da Moro nel Congresso di Napoli del 1962 viene infatti anticipata e affiancata dai convegni di San Pellegrino, in cui la più avanzata intellettualità cattolica – Achille Ardigò e Pasquale Saraceno, in primis – riconosce nell'affermarsi di nuova socializzazione di tipo industriale l'occasione per ripensare il rapporto tra Stato e società e stabilire l'improcrastinabilità di politiche di programmazione^[16]; dalla Nota aggiuntiva di LaMalfa, in cui la cultura laica individua nella pianificazione il mezzo di governo di uno sviluppo impetuoso ma proprio per questo contraddittorio^[17]; infine da una rinnovata riflessione socialista attorno al problema dello Stato che fa perno attorno a Riccardo Lombardi – non casualmente proveniente dalla cultura azionista – in cui le riforme di struttura devono ridisegnare le gerarchie di classe della società italiana^[18].

Non mancano certo frizioni tra queste prospettive ma le aspettative che esse suscitano, confluendo attraverso un'opera di sapiente mediazione nel programma presentato da Moro alle Camere in occasione del varo del suo primo governo, vanno a sbattere contro una realtà che mostra di saper resistere alle aspirazioni di programma, riforma e mutamento. Ecco allora che la

singolare carica progettuale che prepara l'avvento del centrosinistra organico e la retorica fanfaniana del libro dei sogni e le sue assai parziali realizzazioni si fondono per generare un luogo comune della storiografia: al netto degli ostacoli oggettivi che la caratterizzano – da una congiuntura più o meno drammatica a trame più o meno eversive – la legislatura del centrosinistra è stata la grande «occasione mancata» della storia d'Italia. «Tempo irresponsabilmente sciupato» – prosegue il luogo comune – il cui principale responsabile sarebbe colui che da presidente del Consiglio ha ridotto il riformismo a mediazione e il rinnovamento dell'azione politica a continua dilazione della stessa^[19].

Certo, lo stesso Moro nel marzo del 1968, a conclusione della IV legislatura, avrebbe riconosciuto l'eccesso di ambizione di un programma in definitiva troppo ampio per essere realizzato in poco più di quattro anni^[20]. In una preziosa rassegna di studi pubblicata nel 2010, Renato Moro lamenta non solo che i lavori sullo statista pugliese abbiano a lungo indugiato sui 55 giorni del rapimento e dell'esecuzione da parte delle Brigate rosse, finendo per trascurarne la figura complessiva e il ruolo ricoperto nella storia dell'Italia repubblicana^[21]. In realtà, solo di recente i lavori su Moro hanno da un lato allargato la prospettiva di indagine su fasi della parabola morotea altre rispetto al tragico epilogo e, dall'altro, finalmente adottato un approccio storiografico, ovvero fatto ricorso a quella che è la cassetta degli attrezzi dello storico a partire da materiale documentario di prima mano. Ancora nel 2010 – concludeva Renato Moro – la possibilità di compiere un maturo studio critico sullo statista pugliese scontava le stesse lacune denunciate da Francesco Traniello nel 1981 e, in primo luogo, mancava della disponibilità di una raccolta completa di scritti e discorsi^[22]. In un certo senso, i documenti che questo tomo offre, almeno limitatamente alla stagione della presidenza del Consiglio, interrogano inevitabilmente quel duplice giudizio sul centrosinistra e su Moro – l'occasione mancata e l'immobilismo – sedimentatosi in buona parte della storiografia. È utile allora passarla in rassegna, almeno limitatamente a questo nodo storiografico, prima di indicare direttrici e punti di tensione che da questi scritti e discorsi affiorano.

Dal «Giolitti cattolico» al «politico nella crisi»: immagini da storicizzare

Nel 1975, nel quadro di una riflessione tesa a rintracciare le radici storiche delle contraddizioni peculiari che avevano segnato la recente modernizzazione italiana, esce per Feltrinelli *Una storia d'Italia dall'Unità ad oggi* di Giampiero Carocci. In tale contesto, nonostante la vicinanza temporale, inevitabilmente l'analisi di Carocci finisce per prendere in considerazione il Moro presidente del Consiglio dei governi di centrosinistra. Viene coniata qui una di quelle formule destinate a durare nel dibattito storiografico. Moro viene infatti presentato da Carocci come il «Giolitti cattolico», una definizione che, da un lato, riconosce il ruolo centrale che lo statista pugliese ricopre nell'Italia repubblicana – in un certo senso equivalente a quella di Giolitti nell'Italia liberale – e, dall'altro, enfatizza la mediazione e il compromesso come cifra di un'azione politica che ammanta di retorica riformatrice una ben più concreta pratica trasformista. Più nello specifico, il parallelo di Carocci riguarda allora la comune strategia conservatrice di integrazione della classe operaia. Un carattere conservatore accentuato dal fatto che il «riformismo senza riforme»^[23] dello statista piemontese e di quello pugliese viene compensato tramite pratiche trasformistiche e di sottogoverno. Non solo: «mentre il trasformismo di Depretis e di Giolitti – nota Carocci – agiva su singole persone (deputati, notabili, grandi elettori, ecc), il trasformismo di Moro ha dovuto agire su quelle entità massicce e rigide che sono i partiti, con risultati ben più defatiganti e paralizzanti per l'azione di governo». Ciò non impedisce a Carocci di riconoscere in Moro l'«intelligenza sottile» che si esprime nel suo periodare complicato e allusivo, che però non è un escamotage verbale ma il tentativo faticoso di aderire a una realtà complessa e contraddittoria. L'intelligenza sottile di Moro, le sue complesse circonvoluzioni verbali, sono d'altronde speculari all'azione energica dell'altro grande protagonista del centrosinistra, Amintore Fanfani. Un paragone anch'esso destinato a fortuna storiografica ma che induce Carocci ad apprezzare la fedeltà morotea al metodo democratico, dipingendola tuttavia come una adesione alle forze reali che finisce per sfiorare la «passività»^[24].

Il parallelo con il riformismo giolittiano, con i suoi limiti intrinseci e la sua prassi mediatrice, si impone subito come topos storiografico. Un anno dopo Carocci, nella sua storia politica e sociale dell'Italia repubblicana, uscita nella collana *Storia d'Italia* di Einaudi, Carlo Pinzani ripropone il paragone tra il riformismo moroteo e quello giolittiano, premurandosi tuttavia di precisare che il primo sia in verità una variante minore e insieme peggiore del secondo. Nello specifico, pesa per Pinzani la netta chiusura ai comunisti, dichiarata apertamente a Napoli nel 1962, e ribadita attraverso il principio di delimitazione della maggioranza di centrosinistra per tutta la IV legislatura. Perfino laddove Carocci individua rispetto alla politica di De Gasperi degli elementi di novità e di reale apertura alle istanze delle classi popolari, Pinzani vede una linea di continuità che si riflette in una difesa della democrazia risoltasi in De Gasperi, come in Moro, nella neutralizzazione della minaccia comunista, da un lato, e fascista, dall'altro. Il riformismo moroteo professato a parole finisce allora per rimanere bloccato nel suo eccesso di «cautela» che spegne ogni afflato progressista di cui, sia pure in potenza, il centrosinistra dispone^[25].

Ancora lo stereotipo giolittiano gioca un ruolo centrale nella lettura che Sergio Romano dà dello stile di governo moroteo. Un governo ridotto ad amministrazione, a conciliazione e pacificazione di interessi e istanze tramite una mediazione al ribasso, una sintesi povera che in fin dei conti si risolve nelle pratiche trasformistiche del sottogoverno e del malgoverno^[26]. E laddove come in Giovanni Miccoli l'allusione al giolittismo non viene dichiarata, agisce nondimeno il paragone tra l'energico attivismo fanfaniano e gli adattamenti e i compromessi di Moro, volti questi ultimi a mascherare con le vesti di un progetto politico-culturale – una riedizione aggiornata del dossettismo – quello che in realtà è un progetto di occupazione del potere^[27].

La formula del Giolitti cattolico si presta bene a dipingere la mediazione morotea come funzionale alla perpetuazione di un capitalismo che, se non è più straccione, è quantomeno arretrato. Non casualmente essa affiora da una cultura marxista che ancora fatica ad accettare che esistano elementi di autonomia nello Stato e che le logiche di quest'ultimo possano divergere da quelle del capitale. Torneremo più avanti su questo punto – che è in verità centrale per iniziare a mettere in tensione la lettura dell'immobilismo moroteo e dell'occasione mancata – ma l'enfasi sulle cautele e le dilazioni, sulle mediazioni e i compromessi in nome della riproduzione del potere democristiano, su una riedizione del «riformismo senza riforme» che ha l'aggravante di confrontarsi non più con il take-off industriale di inizio Novecento ma con la fase alta dello sviluppo capitalistico trainato dal miracolo economico, disconosce, da un alto, i limiti oggettivi entro cui si articola l'azione politica di Moro e, dall'altro, le spinte modernizzatrici che essa esprime. Così Giorgio Galli vede nel centrosinistra l'espressione politica di ceti borghesi che, secondo una poco nobile tradizione italiana, vedono nell'arretratezza protetta e tutelata dallo Stato una comoda e poco rischiosa via d'accesso al profitto^[28]. Una lettura che però trascura i timori, talvolta sconfinanti nell'isteria, del capitale italiano di fronte all'avvento del primo governo Moro, con la sola – temporanea – eccezione di Vittorio Valletta, ovvero del rappresentante del più moderno capitale industriale^[29]. Disconosce cioè che la mediazione operata da Moro è tesa a spingere il sistema capitalistico verso un punto più alto di razionalizzazione, non a perpetuarne la struttura labour-intensive degli anni Cinquanta, povera di investimenti e di salari che sarà riproposta ancora dopo la congiuntura del 1963-1964^[30]. Si tratta cioè di una razionalizzazione che punta a tendere il keynesismo oltre il punto tecnico della piena occupazione e della stabilizzazione del ciclo produttivo, per farne i veicoli politici di un'integrazione delle classi operaie e contadine nel nome di un progresso ordinato ma anche della giustizia sociale.

Dopo la morte di Moro, l'apertura a sinistra degli anni Sessanta viene letta in linea di continuità con la strategia dell'attenzione riservata ai comunisti a partire dal 1969, per poi consolidarsi negli abbozzamenti tra il leader democristiano e il nuovo segretario comunista Enrico Berlinguer nel quadro di un potenziale compromesso storico. A destra come a sinistra, i detrattori di tale strategia riciclano l'etichetta del giolittismo accentuando ulteriormente la componente trasformista della politica morotea. Fin dalla sua genesi, l'apertura a sinistra, sapientemente dosata nel tempo, appare così come un trucco di scena dietro cui si profilerebbe un trasformismo teso a bloccare l'evoluzione del sistema politico. Nell'analisi di Lucio Colletti, Moro diventa così «l'artista del differimento», il «grande frenatore» di ogni mutamento^[31]. In altre parole, il simbolo e l'incarnazione di un immobilismo politico che si limita a evocare, senza mai attuarle, trasformazioni e riforme verso un ordine compiutamente democratico, per attirare nella sua orbita neutralizzante le forze di sinistra.

Perfino il fatto che alcuni estimatori del compromesso storico apprezzino il superamento operato da Moro della conventio ad excludendum e la transizione verso una democrazia matura non ha dunque scalfito l'immagine monolitica di un centrosinistra bloccato nelle tattiche dilatorie morotee, nelle circonvoluzioni di un agire politico più preoccupato di conservare l'unità del partito che di rispettare le promesse riformiste del centrosinistra. Così per Paul Ginsborg il già citato discorso al Congresso di Napoli si serve di un periodare ambiguo e sfumato per «rassicurare gli oppositori del centro-sinistra e a incoraggiarne i sostenitori»^[32]. Analogamente, il primo governo Moro gli appare «caratterizzato dalla politica del rinvio», che rimanda nuovamente al confronto con la «determinazione e il senso di urgenza che aveva avuto Fanfani nel 1962»^[33]. Sicché, Ginsborg può facilmente concludere che, nonostante i soli dodici mesi di vita, il governo Fanfani IV abbia conseguito più risultati dei tre esecutivi Moro che si succedono tra il dicembre 1963 e il maggio 1968^[34]. La constatazione di due stili e personalità politici diversi non viene cioè sottoposta alla lente della complessità storica. Il che comporta non solo trascurare il diverso contesto in cui i due statisti operano – Fanfani nel punto più alto del miracolo economico, Moro che arriva a Palazzo Chigi nel pieno della congiuntura – ma anche non tenere in conto che il decisionismo dell'aretino sacrifica quel pluralismo a cui, fedele alla lezione di Maritain, lo statista pugliese tenta di dare voce attraverso un prolungato e tenace sforzo di mediazione.

In altre parole, il parallelo proposto da Carocci tra Giolitti e Moro non scompare, ma viene semmai rideclinato negli anni Ottanta sottolineando come alla comune strategia di apertura ai partiti della classe operaia faccia da contraltare una certa indolenza morotea rispetto alle capacità decisionali giolittiane. Così nel 1985 il giornalista Aniello Coppola proponeva l'immagine di un Moro «conservatore illuminato [...] dotato dell'intelligenza anticipatrice di Giolitti ma non certo della sua capacità di realizzare»^[35]. La

fortuna del parallelo è tale da sbarcare oltre Manica, sicché nella nuova edizione della sua classica Storia d'Italia, Denis Mack Smith aggiunge una sezione in cui non solo ripropone l'usuale confronto con Fanfani e Giolitti, ma mentre definisce Moro un «abile tattico e mediatore» ne enfatizza poi l'«istinto [di] temporeggiare, cercare compromessi ed evitare decisioni divisive»^[36]. Si attribuiscono così a indubbi tratti della personalità e dello stile politico di Moro caratteristiche proprie di un sistema politico che proprio in quegli anni assume la forma della «repubblica dei partiti», fondato per giunta sulla preminenza del più correntizio e meno governabile tra questi^[37]. In altre parole, laddove Moro è costretto a negoziare la linea politica del centrosinistra non solo con gli alleati di governo ma con i maggioranti democristiani, i funzionari della burocrazia civile e militare, la Banca d'Italia, i sindacati e le imprese, Giolitti conta sul suo indiscusso predominio – personale e non partitico – sull'assemblea parlamentare e sull'amministrazione, oltre che sulla comprensione di una parte consistente e per giunta assai influente dell'unico partito della classe operaia e della sua organizzazione sindacale. Per quanto suggestivo, il paragone non tiene cioè in debita considerazione le diverse condizioni storiche in cui il riformismo giolittiano e quello moroteo si dispiegano.

Non solo, se di immobilismo si può parlare a proposito del centrosinistra, Rosario Romeo, storico dalla sensibilità politica certo distante da quello di Moro, ci spinge a non leggerlo attraverso le lenti moralistiche del trasformismo. Per lo storico di Risorgimento e capitalismo, infatti, occorre prendere in considerazione la complessa trama di circostanze che rallentarono e appiattirono il processo riformatore del centrosinistra. Il mix di inflazione da eccesso di domanda, incrementi a doppia cifra dei livelli salariali e numeri di finanza pubblica che – per sua stessa ammissione – fanno rizzare a Pietro Nenni i capelli di cui era notoriamente sprovvisto^[38], portano il governo Moro a ritardare il piano delle riforme e, anzi, a prendere provvedimenti deflazionistici che, uniti alla stretta creditizia già operata dalla Banca d'Italia nel 1963, rischiano di condurre alla stagnazione economica^[39]. Alla recessione economica si combina poi la doccia fredda delle elezioni del 1963 che per una parte cospicua della Democrazia cristiana, che vede i propri consensi muoversi verso il Partito liberale, costituiscono un monito contro l'abbandono di un profilo moderato in nome di un patto con i socialisti. Questi ultimi, al netto delle intemperanze dell'ala lombardiana scottata anche dal passaggio nel luglio 1964 del Ministero del Bilancio, casella chiave della programmazione economica, dalle mani di Antonio Giolitti a quelle più caute di Giovanni Pieraccini, sono poi costretti a ingoiare il boccone amaro del rinvio delle riforme di struttura per salvare la democrazia da trame oscure che dal comando dell'Arma dei Carabinieri si inerpicano fino al Quirinale^[40]. Nel contesto della congiuntura a prevalere è infatti la linea Segni-Carli-Colombo, che trova per altro una sponda preziosa nel vice presidente Cee Robert Marjolin, con la sua enfasi sul primato della stabilizzazione monetaria su ogni ipotesi di riforma sociale, pianificazione economica e redistribuzione dei redditi^[41].

Una conferma degli ostacoli oggettivi al disegno riformista del primo governo di centrosinistra è venuta dal recente lavoro di Mimmo Franzinelli e Alessandro Giaccone, che ha il pregio di fornire al lettore una vasta messe di documenti di varia natura. Il quadro che emerge è quello di un composito fronte che, dall'interno della maggioranza e delle istituzioni, lavora a frenare il processo riformatore del centrosinistra^[42]. Proprio per le caratteristiche del sistema politico sopra enunciate, con questo fronte Moro deve volente o nolente fare i conti. Nello specifico, ricollegandoci anche a un precedente e importante lavoro di Franzinelli sul piano Solo, emerge come quest'ultimo, sebbene non possa essere etichettato come un vero e proprio colpo di Stato, rappresenti un piano di sicurezza dai contorni comunque eversivi e che, come uno spettro, aleggia sul centrosinistra per indebolirlo. È noto che nel luglio 1964, quando il presidente della Repubblica Segni sonda sia la prontezza dei carabinieri sia l'ipotesi di governi tecnici per archiviare definitivamente il centrosinistra, Moro e Nenni sono consapevoli che impuntarsi sulle riforme di struttura vuol dire mettere a rischio la democrazia^[43].

Meno convincente è la lettura che Romeo offre della ripresa economica come insufficiente «a sedare la latente inquietudine che veniva diffondendosi nel paese»^[44]. Se è vero che già all'inizio degli anni Sessanta quell'inquietudine è riscontrabile non solo nella ripresa dei conflitti di lavoro ma anche in episodi difficilmente inquadrabili nella «normale» lotta sindacale come la rivolta di Piazza Statuto del 1962, il segno che gran parte del capitale italiano dà alla ripresa post-congiuntura è antioperaio – e di questo, come vedremo più avanti, Moro è perfettamente consapevole^[45]. Condivisibile è invece l'intuizione di Romeo circa una forma precoce di crisi di legittimazione operante in Italia già prima del 1968 e che si palesa nella separazione tra il sistema dei partiti e la volontà popolare. Una separazione che emerge da una società sempre più complessa e che inizia ad avvertire la repubblica dei partiti come una partitocrazia. In altre parole, non si tratta solo delle resistenze di poteri più o meno «forti» alle riforme più ambiziose del centrosinistra – a partire dalla legge urbanistica, la programmazione, lo statuto dei lavoratori, eccetera – ma di una indisponibilità complessiva della società italiana ad accettare il piano di graduale riformismo promosso dal centrosinistra. Esemplificativa, sotto questo aspetto, è la vicenda della politica dei redditi: invocata da Ugo La Malfa per mettere un freno all'inflazione e riequilibrare i conti con l'estero, viene sostenuta da Moro come politica di concertazione tra gli attori sociali i quali tuttavia, a partire dai sindacati,

non intendono farsene carico^[46]. In definitiva, rileva però qui notare come con Romeo siamo di fronte a una delle prime analisi che inquadrano l'opera politica di Moro nella complessità della fase storica in cui si colloca, senza cercare facile scorciatoie e parallelismi. Il che, come è intuibile, non significa che a quelle scorciatoie e formule passe-par-tout si sia smesso di far ricorso.

D'altra parte, la fine della Prima repubblica non ha immediatamente determinato le condizioni per fare più distesamente i conti con una figura che, comunque la si valuti, ha segnato in profondità quel pezzo di storia d'Italia. Nel quadro di una storiografia caratterizzata dalla «sensazione di una crisi epocale» vissuta a cavallo degli anni Novanta, si è cercato di rintracciare nella figura e nell'azione politica di Moro, «simbolo» della Prima repubblica, le radici e le ragioni di quella stessa crisi^[47]. Il che però ha comportato, specie in una parte della storiografia post-comunista, non l'abbandono del giudizio sul presunto trasformismo-giolittismo conservatore di Moro, ma la rappresentazione di quest'ultimo come l'emblema di un paese irrisolto e in fin dei conti l'addossare le responsabilità delle contraddizioni attuali. Una storiografia a tratti metonimica che con Nicola Tranfaglia considera Moro responsabile di quella «gestione immobilista e minimalista» della politica di centrosinistra^[48]. Il che non avrebbe dovuto destare alcuno stupore, considerando l'estrema «cautela» con cui Moro dà vita al centrosinistra dopo che tutte le strade, perfino quella di un governo di Tambroni con l'appoggio missino, vengono battute. Ritorna, insieme a questo giudizio, il tema dell'inerzia morotea che per Tranfaglia si esprime nello iato tra la competenza e l'acume con cui Moro esamina i problemi e la sostanziale assenza di iniziativa per risolverli: «è come se – scrive Tranfaglia – gli aspetti teorici delle questioni che ha davanti drenassero la sua capacità di azione sulle cose e sui problemi»^[49].

Per Massimo L. Salvadori, poi, la mediazione trasformistica morotea – di cui viene riproposto un paragone con quella giolittiana – ha fatto impedito la formazione di una democrazia dell'alternanza, a cui si è invece preferito un modello consociativo che ha rallentato la maturazione politica del paese. Così, i tre governi Moro che si susseguono tra 1963 e 1968 appaiono allo storico delle dottrine torinese come lo «svuotamento politico» del centrosinistra e simboleggiano la sua «involuzione moderata» rispetto ai primi passi compiuti sotto i governi Fanfani^[50]. Ancora, dalla storia delle relazioni internazionali di Ennio Di Nolfo alla politologia di Piero Ignazi, compromesso e trasformismo morotei vengono considerate le cause di un processo consociativistico che, prendendo forma già nel centrosinistra, finisce per caratterizzare l'intero sviluppo della repubblica^[51]. Nello specifico, nel nuovo contesto della crisi della repubblica dei partiti, Di Nolfo non lesina neanche giudizi sui tratti caratteriali di Moro descritto come «un massiccio e quasi indolente gerarca locale, grossolano e inelegante nei modi»^[52]. Su un versante più pubblicistico, analisi come quella di Indro Montanelli nella sua fortunata Storia d'Italia scritta con Mario Cervi sottolineano la debolezza di Moro, la sua scarsa propensione alla decisioni, descrivendolo come «professionista insuperabile della divagazione e del rinvio»^[53].

Tornando invece a lavori più propriamente storiografici, sulle responsabilità nazionali di Moro insiste anche Silvio Lanaro nella sua Storia dell'Italia repubblicana del 1992. Allo statista pugliese viene addebitata l'anormalità del paese, del suo passato e del suo presente. Secondo Lanaro, egli avrebbe impedito lo sviluppo di una nazionalizzazione democratica del paese, proponendo invece attraverso il centrosinistra una «variante minima, flebile, riduttiva della democrazia».

«Moro, insomma, è l'uomo che scongiura le battaglie, addormenta le tensioni, ricuce gli strappi [...]. Non è affatto insensibile ai bisogni di ammodernamento della società civile (nei suoi scritti e nei suoi discorsi, anzi, l'urgenza delle "domande sociali" è richiamata di continuo, anche se fra le pieghe e i panneggi del consueto linguaggio indeterminativo), ma non crede che spetti alla politica elaborare risposte anticipate o esercitare compiti di orientamento culturale e di regolazione di una spontanea processualità delle relazioni collettive: i partiti, le istituzioni, lo stato devono soltanto autenticare, ricorrendo ai loro poteri di direzione quando se ne profila la necessità improrogabile e comunque sempre per bilanciare, ammansire, pacificare, equilibrare, dosando gli interventi con estrema cautela posologica»^[54]

La storiografia attorno al turning point del 1992 si è distinta tuttavia anche per una rinnovata capacità di svincolarsi dalla lettura trasformistica e giolittiana – in senso deteriore – dell'esperienza politica morotea. Rimane nondimeno da chiedersi se l'abbandono di quel parallelo non rischi di gettare via il bambino insieme all'acqua sporca. Ovvero, se il rifiuto di ogni accostamento con lo statista di Dronero, senz'altro oggetto in passato di strumentalizzazione storiografica, non faccia venire meno un terreno di incontro tra i due uomini politici non sul terreno fangoso del trasformismo, ma sul versante del processo di integrazione delle masse nello Stato che entrambi, sia pure con formule diverse, perseguono. Al netto dei differenti contesti storici in cui operano, di cui abbiamo sia pur brevemente detto, così come di una diversa considerazione del conflitto verso il quale Moro, a differenza di Giolitti, mostra non poche cautele, le due formule politiche convergono nel ricercare un'integrazione che sia anche emancipazione – e non spoliticizzazione – di soggetti subalterni^[55]. Un elemento che lo stesso Carocci, segnalando la discontinuità di Moro con la politica di De Gasperi, non fatica a riconoscere. Parafrasando un'acuta osservazione di Silvio Lanaro in un vecchio libro sull'Italia

liberale, potremmo perfino avanzare l'ipotesi che Giolitti e Moro siano sotto questo aspetto se non le uniche, certamente tra le poche «parentesi» della storia d'Italia^[56].

Per quanto occorra dunque cautela nel maneggiare il parallelo con lo statista di Dronero, è pur vero che il distanziamento compiuto dalla storiografia rispetto al nodo del «Giolitti cattolico», ha consentito una rivalutazione complessiva della mediazione come cifra della politica morotea. Nello specifico, Pietro Scoppola ha letto la mediazione morotea non come il tentativo di perpetuare il potere democristiano attraverso la conservazione – più o meno illuminata – dell'esistente. Al contrario, basandosi su un consistente appoggio documentario, ne ha visto un'ipotesi politica coerente con la sua visione della democrazia italiana e dei suoi limiti. La mediazione morotea risulterebbe così come la risposta necessaria all'impossibilità di stabilire in Italia le condizioni per una democrazia dell'alternanza. Una lettura che trova conferma se guardiamo sine ira et studio alla concezione che Moro negli anni Sessanta più volte propone della funzione storica e politica della Democrazia cristiana, ovvero di una formazione partitica che è costretta ad essere «alternativa a se stessa» e, al tempo stesso, farsi centro di mediazione delle culture e identità politiche che attraversano la società italiana^[57]. Tali culture e identità, siano esse legate alla storia del movimento operaio o a quelle di riformismo laico, sono considerate da Moro valide e legittime e, pertanto, chiamate a collaborare all'edificazione di una democrazia matura. Il loro contributo è considerato dunque necessario per realizzare quell'integrazione della società italiana, anche nei suoi segmenti «marginali», che costituisce l'obiettivo ultimo del centrosinistra^[58].

Tali caratteristiche precipue del sistema politico italiano inducono Moro a pensare ad «aggregazioni politiche articolate e complesse» come risposta alla crescente complessità di una società italiana in trasformazione^[59]. Qui sta però per Scoppola l'illusione del riformismo moroteo: la convinzione di poter offrire una soluzione interamente politica a una questione sociale che per via della modernizzazione in atto si presenta con caratteri nuovi e sfuggenti, ovvero non inquadrabili nella formula politico-costituzionale disegnata da Moro. Le ragioni dei ritardi di attuazione delle riforme, se non dei rinvii sine die, risiedono evidentemente in questo scarto tra il politico e il sociale più che nelle resistenze interne alla Democrazia cristiana e alla coalizione di governo, men che meno in qualche dato caratteriale di Moro.

Nel quadro di quella storiografia della crisi che emerge attorno allo snodo del 1992, si assiste d'altra parte al fiorire di letture che collocano il centrosinistra in una visione d'insieme della storia dell'Italia repubblicana. Il risultato è il ridimensionamento di alcune caratteristiche tradizionalmente concepite come peculiari del centrosinistra – ritardi e occasioni mancate, per via delle lungaggini mediatrici di Moro – così come di alcuni paralleli con altre epoche storiche – il giolittismo. Così, in un'interpretazione complessiva dell'esperienza del centro-sinistra, Francesco Malgeri, storico di orientamento affine a Scoppola, invita a concentrarsi meno sui tempi estenuatamente lunghi del riformismo del centrosinistra e a riconoscere come quella formula politica abbia sbarrato la strada alle tentazioni autoritarie che, come è noto, circolano in quegli stessi anni come via d'uscita alle difficoltà della modernizzazione italiana^[60]. Malgeri attribuisce inoltre a Moro una peculiare capacità di analisi della fase politica e di precoce comprensione dei mutamenti in atto: un giudizio che, unitamente alla rivalutazione della carica democratica della politica morotea, transiterà anche in una parte della storiografia di opposto orientamento politico.

È il caso, per esempio, della peculiare lettura offerta da Aurelio Lepre che rappresenta Moro non solo come colui che mette un argine a possibili colpi di mano e svolte autoritarie, ma anche come l'uomo che, insieme a Nenni, lavora al rafforzamento della democrazia. Più in generale, però, da parte della storiografia post-comunista degli anni Novanta vi è, come è prevedibile, una rivalutazione in chiave positiva del Moro degli anni del compromesso storico, che finisce però per mettere in ombra il Moro del centrosinistra. Diversamente da questa prospettiva, un particolare rilievo assume l'operazione storica compiuta da Franco De Felice. In un contributo per la Storia dell'Italia repubblicana curata da Francesco Barbagallo e pubblicata per Einaudi nel 1995-1996, De Felice legge il più volte citato discorso moroteo del congresso napoletano del 1962 come una «risposta alla questione della direzione politica in una situazione di movimento nel paese e in presenza di resistenze e di diffidenze forti nel partito», individuando nella mediazione di Moro non uno strumento trasformistico di conservazione dell'esistente, ma un progetto di governo per gestire una complessa «fase di crisi e di trapasso»^[61]. In questo quadro, il centrosinistra assurge a «modello metapolitico» che viene riproposto, in una versione allargata al Partito comunista, quando la crisi si incancrenisce nel decennio successivo. L'articolazione di tale modello prevede, da un lato, una sintesi delle differenze delle culture politiche coinvolte in varia misura nell'area della decisione politica e, dall'altro, la possibilità che tali differenze continuino a esistere. Così costruito, tale modello mette al centro l'apertura di processi di trasformazione più che la determinazione di precisi obiettivi da realizzare, i quali erano invece suscettibili di modificazione a seconda degli equilibri che si vengono a creare tra le forze politiche e sociali. Un modello, cioè, aperto e dinamico, che, invece di sacrificare il pluralismo sociale, se ne serve come leva per premere sulle rigidità del sistema politico e ammorbidirle al fine di innescare processi di cambiamento^[62].

Si tratta di un'analisi originale che sembra trovare un appoggio anche negli scritti e discorsi qui raccolti. Difficile infatti non rilevare come, a seconda della fase politica, Moro muti nel corso dei suoi tre esecutivi l'obiettivo precipuo dell'azione di governo, mentre rimane fermo lo sforzo di innescare processi di mutamento del sistema politico con l'obiettivo di influenzare il sistema sociale. Così, nel pieno della congiuntura, l'insistente richiamo alla politica dei redditi appare non solo come un tentativo di democratizzare il quadro di austerità disegnato lungo l'asse Quirinale-Banca d'Italia-Ministero del Tesoro, con l'autorevole appoggio della Cee – facendo cioè pagare il prezzo della recessione anche ai profitti e non solo ai redditi da lavoro – ma anche di istituire un nuovo metodo di governo, quello della concertazione con le forze sociali e produttive come via all'allargamento materiale della democrazia. Quando la congiuntura inizia a rallentare, a partire dal 1965 Moro insiste invece sulla programmazione: sia perché, appaltata a una figura moderata come Pieraccini, diventa una misura meno divisiva e più adatta al nuovo corso del centrosinistra, sia perché il piano di sviluppo economico avrebbe dovuto razionalizzare l'incipiente ripresa, garantendo un coordinamento tra Stato e imprese per assicurare un alto livello di investimenti, incrementando la competitività del sistema economico senza sacrificare la piena occupazione raggiunta provvisoriamente nel 1963 ma mai più ritrovata. Il tortuoso iter che scandisce il processo di approvazione del Piano Pieraccini – licenziato dal Consiglio dei ministri nel gennaio 1965, esso diventa legge dello Stato soltanto nell'estate del 1967 – induce Moro a puntare infine, soprattutto nell'ultimo anno di legislatura, sull'istituzione delle Regioni, come strumento di democratizzazione del sistema politico e per colmare quello che avverte come una distanza crescente tra la cittadinanza e le istituzioni. Alla fine, lo statista pugliese avrebbe soltanto strappato, nel febbraio 1968, la legge che norma il sistema per eleggere i Consigli regionali. Come è noto, le Regioni sarebbero state istituite soltanto nel 1970. È tuttavia evidente che la spinta impressa da Moro alla fine della legislatura per l'attuazione di quello che rappresentava uno degli architravi della costituzione repubblicana abbia innescato un processo che difficilmente avrebbe potuto essere arrestato.

Potremmo dire che De Felice ripropone in chiave più compiutamente e rigorosamente storiografica l'immagine complessa e articolata del Moro «politico nella crisi» elaborata da un fine conoscitore della cultura e politica cattolica come Gianni Baget Bozzo. Per quanto negli studi storici e non solo si assista talvolta a un uso inflazionato del concetto di crisi, che conserva un ineliminabile carattere soggettivo^[63], tali letture sono particolarmente preziose perché invitano a non guardare al centrosinistra in termini puramente quantitativi, ovvero di misurazione degli obiettivi realizzati, ma di apertura del sistema politico che, come nota lo stesso De Felice, consente poi alle forze sociali di realizzare quelle trasformazioni che il politico riesce solo ad abbozzare. Tutto sommato, in questa chiave possano anche essere ripensate le note riflessioni di Baget Bozzo sul carattere «pastorale» della politica morotea, intesa sia come opera di cura di un sistema politico e di una società affetti dalla crisi, che sul piano etimologico indica sempre e comunque una condizione patologica, sia come attività di apertura e direzione di sentieri nuovi per mettere un freno, se non individuare una soluzione, alla crisi medesima^[64].

Negli stessi anni dei saggi di De Felice, escono due importanti contributi storiografici di Piero Craveri e Paolo Pombeni che, oltre a lavorare su una corposa base documentaria, hanno anche il pregio di rifuggire dal fascino delle simbologie per giungere a una sintesi storica della figura di Moro e del significato politico del centrosinistra. Per Craveri la mediazione come tratto specifico della politica morotea riflette la sua concezione della democrazia, come spazio istituzionale di rappresentazione e composizione dei conflitti. In quella «democrazia speciale» che è l'Italia, talvolta pericolosamente oscillante verso soluzioni situate fuori dagli ordinamenti costituzionali, l'edificazione di uno spazio di dialogo capace di integrare forze politiche – e le loro constituencies – ancora relegate nell'area della delegittimazione rappresenta per Moro l'unica garanzia di una stabilizzazione e una maturazione della democrazia italiana^[65]. Tuttavia, per Craveri, l'elaborazione morotea di un'analisi sistematica, cui corrisponde per giunta una strategia politica alta, trova il suo limite nella riduzione di quest'ultima a tattica proiettata all'interno del sistema dei partiti^[66]. In altre parole, emergono per Craveri i limiti per così dire antistatalisti della cultura cattolica di Moro, che gli impediscono di ricercare nello Stato e nell'amministrazione i mezzi più adatti per incidere sulla democrazia difficile italiana. Un giudizio che viene ampliato ed arricchito da Craveri nel più recente *L'arte del non governo*, dove viene sottolineato il precoce abbandono nella stagione del centrosinistra di quella riflessione sullo Stato che pure, da Ezio Vanoni a Pasquale Saraceno, caratterizza le punte più avanzate dell'elaborazione intellettuale del mondo cattolico. Pertanto, per Craveri, il fallimento del primo governo Moro, nonostante le nobili ambizioni ed aspirazioni, segna, da un lato, la fine della breve parentesi del riformismo e, dall'altro, l'inizio dell'«arte del non governo» come forma specifica e deteriorata del rapporto tra politica e società in Italia^[67]. Nella lettura di Craveri risuona così la critica di Scoppola alla soluzione tutta politico-partitica che il centrosinistra moroteo offre a problemi e questioni radicati in una società in ebollizione.

Assai rilevante per una comprensione del Moro del centrosinistra risulta il contributo di Pombeni pubblicato nel quinto volume della *Storia d'Italia* di Laterza, grazie anche a un rinnovamento della storia politica che passa per il dialogo con le categorie e i concetti delle scienze politiche e sociali. In particolare, Pombeni invita a concentrarsi sul passaggio della leadership democristiana

da Fanfani a Moro consumatosi nel 1959, in quanto segna la transizione dal «primato del governo» al «primato del partito» e, specificamente, di un partito ad alto tasso di pluralismo di fronte al quale la corrente dorotea si presenta come fattore di sintesi^[68]. Nonostante la sua ascesa a segretario della Dc avvenga su indicazione di quella corrente, Moro mostra fin da subito una evidente carica di innovazione e di autonomia rispetto ai suoi «grandi elettori»^[69]. Nelle parole di Pombeni, Moro è

interprete dell'evoluzione politica e sociale dei tempi, che egli teneva costantemente sotto osservazione con una tensione intellettuale veramente notevole, cogliendo ogni segno di avanzamento come di regresso. [...] Egli era convinto che in una realtà tanto complessa com'era quella italiana qualsiasi manipolazione o qualsiasi tentativo di cambiamento fosse possibile solo dopo una paziente tessitura del consenso che includesse più o meno tutti^[70].

In quest'ottica, la mediazione morotea non può dunque essere confusa con un'operazione trasformistica e conservatrice, né «solo» come una «diga» contro svolte autoritarie, perché è in verità la condizione di possibilità del centrosinistra e quindi di un tentativo di ricostituire una dialettica altrimenti sfibrata tra società e istituzioni^[71]. Se quest'ultimo tema è stato anche al centro dell'analisi di Agostino Giovagnoli nella sua *Storia della democrazia cristiana*, più di recente Pombeni ha invitato a guardare, da un lato, alle peculiarità dell'Italia come contesto di applicazione di un progetto, quello del centrosinistra, inquadrabile nell'area della socialdemocrazia e, dall'altro, a riconoscere il risultato intrinseco dell'avvio del centrosinistra, ovvero al fatto che «l'apertura a sinistra» si era realizzata e non si sarebbe più tornati indietro, anzi il tema di includere non solo nel perimetro costituzionale, ma nel sistema politico-sociale tutte le componenti [avrebbe dato] impulso alla democrazia italiana»^[72].

Nello stesso anno del saggio di Pombeni, Guido Formigoni pubblica la prima biografia di Moro che, mentre riprende alcune delle intuizioni contenute nell'intervista di Alfonsi a George L. Mosse circa la capacità del politico pugliese di fare i conti con la crisi della democrazia rappresentativa, sviluppa una originale lettura del suo neoatlantismo che, senza mai mettere in discussione la collocazione internazionale dell'Italia, si ricava spazi di manovra cavalcando la strada della distensione e della centralità dell'Onu^[73]. Al tempo stesso, questa politica neoatlantica si inserisce in un contesto internazionale che consente a Moro di operare una serie di aperture in politica interna per rafforzare la democrazia italiana. Si tratta di temi che verranno riarticolati e ampliati nel più recente lavoro di Formigoni su Moro, pubblicato nel 2016 in occasione del centenario della nascita dello statista democristiano. In particolare, anche sulla base di più recenti ricerche, l'ultimo volume di Formigoni invita a riconsiderare «il giudizio di immobilismo sui governi successivi alla crisi del 1964 (su cui manca una monografia d'insieme e che vanno ancora studiati nei dettagli), mettendo in luce che il riformismo non cessò, ma piuttosto si "frammentò in una molteplicità di interventi"»^[74]. In altre parole, se le resistenze interne ed internazionali, oltre alla congiuntura economica, rendono assai complicata la realizzazione delle cosiddette riforme di struttura, ciò non toglie, per Formigoni, che altri sia pur minori risultati siano stati raggiunti. In particolare, Formigoni sottolinea come «questi furono propriamente gli anni della strutturazione e del consolidamento, per quanto disordinato e a volte contraddittorio, del welfare state italiano, con un notevole aumento sia dei servizi offerti sia della relativa spesa pubblica»^[75]: categorie come commercianti e soprattutto gli agricoltori godono ora di una copertura previdenziale, mentre sul finire della legislatura viene introdotto il sistema pensionistico retributivo. Oltre al giudizio sull'immobilismo e sulle lentezze, Formigoni rifiuta anche la lettura dell'involuzione conservatrice che egli avrebbe impresso al centrosinistra, specie dopo la crisi del suo primo governo. In questo senso, Formigoni rilegge il momento della mediazione morotea senza riproporre il logoro parallelo con il trasformismo di età liberale, considerando invece come per Moro dialogo e «confronto civile» siano necessari per mettere al riparo «ogni sviluppo politico innovativo» dalle «velleità di imporre un disegno di cambiamento»^[76]. Ovvero, per mantenere viva la forza riformatrice del centrosinistra, calandola nella realtà di un contesto dove operano potenti forze conservatrici. Ritorna dunque qui la tensione evocata in principio tra realismo e utopia, ma anche l'originale sintesi che Moro propone tra i due poli del fare politica.

Il volume di Formigoni, che si avvale di una lunga frequentazione con le carte personali di Moro e con gli archivi delle istituzioni dove lo statista pugliese trascorre la sua vita pubblica, segue anche alcuni convegni di studio che hanno contribuito a una più puntuale conoscenza delle misure adottate nei governi di centrosinistra organico, contribuendo a mettere in discussione la tesi dell'involuzione conservatrice del centrosinistra, specie dopo la caduta del primo governo Moro. Segnaliamo in particolare "Il governo delle società nel XXI secolo. Ripensando Aldo Moro", svoltosi nel novembre del 2008 e dal quale è poi scaturito un numero monografico di «Mondo contemporaneo» pubblicato nel 2010, con contributi importanti da parte di Piero Craveri, Renato Moro, Francesco Malgeri, Riccardo Brizzi, Michele Marchi, Paolo Acanfora, a cui abbiamo già fatto riferimento sopra. A questo si aggiunge il convegno "Studiare Aldo Moro per capire l'Italia", svoltosi nel maggio 2013 a Roma, i cui atti sono stati poi raccolti in un corposo volume curato da Renato Moro e Daniele Mezzana per Rubbettino. Introdotti da una serie di notevoli contributi di sintesi sul «tempo di Moro» di Mariuccia Salvati, Francesco Malgeri, Paolo Pombeni, Agostino Giovagnoli, Alberto Melloni e Luciano d'Andrea, il volume offre, tra le altre cose, prospettive nuove sull'europeismo di Moro, sui giovani e la questione dell'istruzione, sul

ruolo e i diritti delle donne nella fase del centrosinistra^[77]. Si tratta di un promettente indirizzo di ricerca indicato anche da Formigoni, il quale considera quello «dei diritti civili e dell'uguaglianza dei cittadini» un «terreno spesso sottovalutato» dagli studi sui governi del centrosinistra organico tra il 1963 e il 1968^[78]. Sotto questo aspetto, come vedremo, i documenti qui raccolti possono certamente offrire degli spunti utili a sviluppare ulteriormente questo filone di ricerca.

Un altro fronte si è poi aperto nel panorama degli studi sul centrosinistra che, inevitabilmente, tocca anche la figura di Moro. Seguendo quella tendenza ormai radicata nella storiografia internazionale riassumibile nella formula del *transnational turn*, nel 2014 Giovanni Bernardini e Michele Marchi hanno curato un numero monografico di «Ricerche di Storia Politica» per iniziare a tracciare «coordinate e parametri» necessari a leggere l'esperienza del centrosinistra nell'orizzonte del riformismo europeo e atlantico^[79]. Esperimenti di pianificazione, l'uso delle scienze sociali per la definizione delle politiche pubbliche, una concezione della modernizzazione come governo politico dello sviluppo economico e sociale, disegnano infatti negli anni Sessanta uno spazio comune in cui collocare le progettualità politiche progressiste che emergono dal centrosinistra italiano, dal governo laburista di Harold Wilson in Inghilterra, dalla grande coalizione di Erhard e Brandt in Germania, dalle socialdemocrazie scandinave fino a spingersi alle amministrazioni democratiche di John F. Kennedy e Lyndon B. Johnson negli Stati Uniti. Si tratta dunque, per così dire, di dissodare il terreno transnazionale, a partire anche da studi comparatistici che guardino al centrosinistra italiano e, di converso, al ruolo di Moro alla luce delle questioni e dei problemi che intersecano la coeva storia europea e atlantica^[80]. Questo non significa, tuttavia, cedere alla scorciatoia dell'omologazione delle diverse esperienze in nome di un transnazionale o di un globale vuoto e omogeneo. Al contrario, significa guardare a un tornante decisivo della storia del nostro Paese, rifuggendo da quella tendenza a rintracciare anomalie laddove esistono invece peculiarità – di cui la storia è costituita – che tuttavia si integrano in processi complessi e, in definitiva, impossibili da rinchiudere nello spazio degli Stati-nazione.

Sebbene naturalmente questa rassegna di studi non copra l'intera, corposa, bibliografia su Moro, mi pare si possano identificare alcune tendenze nella storiografia con le quali gli scritti e i discorsi qui raccolti possono interloquire. Certo, alcuni importanti e recenti lavori storiografici non rinunciano a caratterizzare la stagione del centrosinistra come «occasione mancata» né a sottolineare la funzione frenante svolta da Moro rispetto al programma di riforme^[81]. Tuttavia, possiamo ormai considerare come acquisita da parte della storiografia più recente la messa in discussione dell'etichetta del «Giolitti cattolico», almeno nel senso dell'artefice di una politica trasformista, cui si lega la lettura della mediazione morotea come tattica dilatoria tesa a un conservatorismo più o meno illuminato. Tale messa in discussione ci consente di individuare elementi di modernità nel disegno politico moroteo, così come già nel 1979 George L. Mosse invitava a fare^[82]. Diversi di questi elementi sono già stati indicati, a partire dall'estensione e il potenziamento del welfare state, all'abolizione di istituti arcaici e vessatori come la mezzadria, a un primo abbozzo di legislazione urbanistica e di pianificazione economica, a un sia pur timido indirizzo di revisione del Concordato – comunque necessario per giungere alla legge sul divorzio del 1970 – e alle prime misure di tutela dai licenziamenti senza giusta causa e della discriminazione delle donne sul lavoro^[83]. Al di là dei risultati raggiunti, comunque sufficienti a incrinare l'immagine ormai incrostata del centrosinistra come stagione dell'immobilismo politico, rimane poi quello che può essere definito come un approccio qualitativo e non meramente quantitativo alle politiche dei governi Moro. Da uno sguardo di insieme ai tre esecutivi guidati dallo statista democristiano che si susseguono tra 1963 e 1968 emerge la sua indubbia – e per molti versi singolare – capacità non solo di arginare le forze conservatrici se non eversive, né solo di realizzare quell'apertura a sinistra che, comunque la si valuti, rappresenta un elemento di innovazione nel sistema politico italiano, ma anche e soprattutto di farsi interprete politico – e quindi con una tensione direttiva – dei processi di mutamento di una società nel pieno di un vasto, impetuoso e disorganico processo di modernizzazione. In tal senso, l'arte della mediazione morotea costituisce la forma specifica di tale interpretazione, ritenuta come l'unica realistica in quella democrazia difficile che è l'Italia.

Riprendendo alcune delle considerazioni svolte all'inizio di questa nota, è la tensione viva tra realismo e utopia che costituisce la qualità peculiare del disegno politico moroteo negli anni del centrosinistra. Non siamo cioè di fronte a vaghe ed eterogenee ambizioni buone per un libro dei sogni, né tantomeno, per parafrasare un noto romanzo di Robert Musil, a una politica senza qualità, ovvero a una politica che, pur possedendone molteplici, non dispone di una identità forte attorno a cui tali qualità possano essere utilmente organizzate. La visione politica morotea presenta invece una qualità sovrastante ed essa risiede nella liberazione di quelle forze trasformatrici che affiorano nella società italiana per poi operare una funzione di mediazione/direzione politica. Si tratta cioè di una progettualità consapevole di dover fare i conti con un reale complesso. Di questa progettualità e di questa tensione gli scritti e i discorsi qui raccolti costituiscono un chiaro documento.

L'edizione nazionale delle opere di Aldo Moro. La prima legislatura di centrosinistra

La raccolta di testi qui presentati rende disponibile il più completo apparato di fonti relative agli scritti e discorsi di Moro tra il dicembre del 1963 e il maggio 1968. Sono gli anni appunto della prima legislatura di centrosinistra durante i quali lo statista pugliese ricopre ininterrottamente la carica di presidente del Consiglio, sia pure in tre diversi esecutivi. In questo senso, la presente opera va ad arricchire l'antologia in due volumi curata da Giuseppe Rossini (1964-1965; 1966-1968)^[84], il cui lavoro, pur offrendo al lettore un cospicuo numero di scritti e discorsi e avendo rappresentato per lungo tempo la più ampia base documentaria per attingere alle parole di Moro, risulta comunque parziale. All'edizione di Rossini si aggiungono altri testi che coprono gli anni qui presi in considerazione, come *L'intelligenza e gli avvenimenti*, a cura della Fondazione Aldo Moro e introdotta dall'intervista di Alfonso Alfonsi a George L. Mosse, più volte citata sopra. Si segnalano poi il secondo volume dei *Discorsi parlamentari di Aldo Moro*, a cura di Emilia Lamaro, relativo agli anni 1963-1977, e per gli interventi nelle assisi di partito compiuti dallo statista pugliese, gli *Atti e documenti della Democrazia Cristiana, 1943-1967* (Roma, Cinque Lune, 1968). Un'utile raccolta di fonti per quanto riguarda i testi morotei sulla politica internazionale è il volume curato da Giovanni Di Capua, che ha anche raccolto un'antologia di testi meridionalistici di Moro.

Per quanto in alcuni casi si sia fatto ricorso a tali antologie e, in particolare, ai due citati tomi curati da Rossini, il lavoro di recupero dei documenti è stato per lo più condotto sul fondo Aldo Moro conservato all'Archivio centrale dello Stato di Roma, integrandolo attraverso lo spoglio del «Popolo», organo ufficiale della Democrazia cristiana che, sia sotto forma di resoconti scritti dall'entourage di Moro e inviati alla redazione del quotidiano, sia sotto forma di testi originali, pubblicava regolarmente i discorsi dello statista pugliese. Per quanto riguarda i resoconti, si tratta di testi che di norma cominciano in terza persona per poi riportare il virgolettato delle dichiarazioni di Moro e, pertanto, sono stati inclusi in questa raccolta. Altri testi sono stati rintracciati su diverse testate giornalistiche, tra cui *Oggi*, «Il Globo», «il Sole 24 ore», «L'Espresso», «Newsweek», sia sotto forma di articoli firmati dal presidente del Consiglio, sia sotto forma di intervista. I discorsi parlamentari sono di norma fedeli all'ultima stesura conservata dal fondo Moro dell'Archivio centrale dello Stato, laddove disponibili, ed eventualmente integrati con gli stenografici d'aula in caso di difficile interpretazione. Il criterio seguito nel riportare questi testi è stato quello della massima fedeltà possibile all'originale. Gli interventi sui testi sono stati cioè ridotti alla correzione di refusi e di alcuni errori di punteggiatura. Si è scelto di non intervenire invece sull'uso delle maiuscole per alcuni sostantivi che, per quanto non incontri più il gusto attuale («Nazione», «Patria», ecc.), è comunque anch'esso segno di una diversa temperie culturale che si è ritenuto opportuno conservare. La titolazione dei documenti ha cercato di rispettare, laddove possibile, i titoli originali riportati nell'inventario del Fondo Moro dell'Archivio centrale dello Stato.

Gli scritti e i discorsi qui raccolti sono di varia natura. Vi si trovano gli interventi del presidente del Consiglio in Parlamento: dai dibattiti per la fiducia al governo a quelli della politica interna ed internazionale, così come le repliche di Moro alle interrogazioni parlamentari. Vi sono poi i discorsi di Moro nelle assisi di partito, dalle riunioni della direzione a quelle dei Consigli nazionali, fino agli interventi nelle assemblee delle sezioni locali della Dc, di cui particolarmente rilevanti sono quelli tenuti nella sezione di Bari, sede del collegio elettorale dello statista pugliese, così come negli incontri del movimento femminile e di quello giovanile del partito. Analogamente, vi si trovano gli interventi di Moro nel corso delle campagne elettorali delle diverse tornate di elezioni amministrative così come per l'appuntamento con le politiche del maggio 1968. Sono riportati inoltre i discorsi di Moro in occasione di incontri con rappresentanti di Stati stranieri in Italia, così come gli interventi del presidente del Consiglio nelle visite di Stato all'estero - in particolare, in Germania federale, Jugoslavia, Stati Uniti e Gran Bretagna - e in sedi internazionali come l'Onu. Vengono riprodotti altresì gli interventi del presidente del Consiglio in occasione di assemblee delle associazioni di categoria e dell'associazionismo più in generale, come la Coldiretti, le Acli, l'Unione degli Industriali, l'associazione dei maestri cattolici, ecc, così come in occasione di cerimonie quali inaugurazioni di opere pubbliche e di eventi fieristici, di cui in particolare vanno ricordati gli interventi di Moro in diverse edizioni della Fiera del Levante di Bari. Sono infine riportati gli interventi firmati da Moro per le testate giornalistiche sopra citate.

Gli scritti e discorsi raccolti in questo volume sono stati redatti o pronunciati da Moro nelle vesti di presidente del Consiglio. Tuttavia, per poco meno di due mesi, da dicembre 1963 a gennaio 1964, Moro somma al ruolo di capo del governo anche la carica di segretario della Dc, prima di essere sostituito alla guida del partito da Mariano Rumor. Relativamente al periodo preso in considerazione, per la peculiare visione che Moro ha del ruolo della Dc come architrave della «repubblica dei partiti», è naturalmente difficile distinguere quali testi attribuire al presidente del Consiglio e quali al segretario del partito cattolico. Possiamo anzi dire che nella visione morotea si consolida in questa fase di passaggio quello che è stato definito «il nesso forte tra Dc e Stato»^[85] e, al tempo stesso, si profila sempre più nettamente la peculiare posizione, per così dire, più istituzionale che partigiana che egli avrebbe mantenuto negli anni successivi all'interno del partito. La priorità accordata alla difesa dell'unità del partito nella

sua interezza, già indicata nel congresso di Firenze del 1959 che lo elegge segretario e ulteriormente sviluppata nel già citato Congresso di Napoli, si consolida con l'arrivo a Palazzo Chigi, come mostra lo scudo protettivo che il presidente del Consiglio erge a difesa della Dc anche quando gli attacchi al governo giungono dalle sue stesse fila. Un'attitudine che trova conferma nelle relazioni nelle assisi di partito e nei discorsi parlamentari qui riportati. Che si tratti delle manovre del ministro del Tesoro Emilio Colombo, che fa trapelare sulla stampa il testo di una lettera privata inviata al presidente del Consiglio nel maggio 1964 per evocare scenari economici apocalittici con il fine di attaccare e delegittimare la politica delle riforme, o che si tratti delle trame poco cristalline con cui Amintore Fanfani tenta nel 1966 di disarcionare Moro dalla guida del governo ponendo la questione della marginalizzazione della destra scelbiana, lo statista pugliese non abbandona mai la linea della ferma difesa dell'unità del partito. Poiché quest'ultimo viene concepito come il «foro interno» delle istituzioni repubblicane, ne consegue che mettere in crisi la Dc significa mettere in crisi lo Stato^[86].

A un primo approccio ai discorsi e scritti di Moro, certo non passa inosservato il linguaggio, che anzi può apparire desueto se misurato al registro sloganistico e non di rado sciatto della comunicazione politica attuale. D'altra parte, molti dei contemporanei di Moro non sono meno teneri con il suo peculiare stile discorsivo. È noto che il giornalista e autore televisivo Marcello Marchesi si riferisce a Moro con l'epiteto di dottor Divago, alludendo a un linguaggio che, nel suo divagare, non arriva mai al punto. C'è poi chi, tra i suoi stessi colleghi di partito, ha bonariamente ironizzato sullo stile del presidente del Consiglio tanto da coniare il neologismo «morigenerazione», che consiste nell'estrapolare dai discorsi di Moro frasi dall'alto contenuto retorico e sostituirne e/o invertirne soggetti e oggetti con l'effetto di creare frasi altisonanti ma dal significato fumoso^[87]. Diversi degli studi su Moro citati in precedenza fanno d'altronde del suo linguaggio l'espressione verbale di quell'arte della mediazione trasformista e conservatrice che gli rimproverano. Così, il linguaggio di Moro è apparso a Silvio Lanaro come «sintatticamente impervio e semanticamente poverissimo, allude sempre e non denota mai proprio perché si preoccupa di non ledere, di non pungere, di non ferire»^[88]; mentre per Ennio Di Nolfo «nelle parole del maggior esponente democristiano vi era tutto e il contrario di tutto»: un miscela tesa a nascondere le trame conservatrici di Moro^[89]. Si tratta, tuttavia, di giudizi ingenerosi verso un linguaggio che è certamente verboso – caratterizzato com'è da una ricchezza di aggettivi e dall'iterazione di concetti e argomenti attraverso l'uso di sinonimi per ottenere lievi sfumature semantiche – ma che in realtà non difetta di chiarezza^[90]. Il periodare di Moro così elaborato e complesso risponde sì a una finalità politica, che è però, come è stato osservato, quella della «parrhesia», della necessità di dire il vero non di nascondere^[91]. E nel vero c'è molto più del reale. C'è senz'altro la complessità di quest'ultimo, la sua tortuosità a cui il linguaggio moroteo prova ad aderire, ma c'è anche una costruzione che rinvia a un futuro possibile, a un ideale da realizzare. La prosa morotea prova cioè a rendere plasticamente questa duplice esigenza: restituire l'incedere complesso e contorto delle trasformazioni sociali italiane, la pluralità dell'ordinamento sociale – ma anche il pluralismo interno del partito di cui deve essere preservata l'unità sostanziale, e indicare una meta verso cui «pastoralmente» accompagnare la società nella sua interezza e nelle sue particolarità. Quelle che abbiamo definito come realtà e utopia coesistono nelle circonvoluzioni linguistiche morotee.

Che poi Moro sappia, all'occorrenza, ricorrere a un linguaggio più piano – senza per questo rinunciare alla complessità – è chiaramente fuor di dubbio e lo dimostrano diversi dei testi qui riportati, a partire dalle relazioni tenute nella sezione barese della Dc, dove il contesto amicale e per certi versi «familiare» contribuisce ad alleggerire la prosa del presidente del Consiglio, fino alle conversazioni con i giornalisti in cui il tono si fa più diretto. Un esempio in tal senso viene dall'intervista rilasciata il 24 ottobre 1965 da Moro all'allora direttore dell'«Espresso» Eugenio Scalfari. Si tratta di un colloquio che merita una riflessione attenta e non solo per le considerazioni stilistiche appena enunciate, che per giunta trovano conferma nella chiusa di Scalfari:

Moro ha espresso le sue idee con parole semplici, piane, senza nessuno di quei lunghi e tortuosi giri di frase che tante volte gli sono stati rimproverati come segni di una natura contorta e d'una volontà incerta. «Perché non parla sempre così?» gli chiedo. «Credo che sarebbe molto utile, credo che la gente capirebbe e molte cose diventerebbero più facili»^[92].

«Ha ragione», risponde Moro, che però aggiunge, «Mi proverò, ma non credo di riuscirci»^[93]. Dietro un diniego espresso con parole cortesi, sembra tuttavia esserci la convinzione che non è sufficiente semplificare il linguaggio per rendere le «cose più facili». Ma a quali «cose» si sta riferendo? Moro le ha appena esposte al direttore dell'«Espresso». Si tratta di una crescente separazione della società dalle istituzioni che va oltre il tradizionale tema cattolico della distanza tra paese reale e paese legale. È una crisi di legittimazione che colpisce precocemente lo Stato e gli stessi partiti quella che Moro sta evocando. Le parole del presidente del Consiglio confermano dunque, da un lato, la lettura che Mosse ha dato della «modernità» di Moro^[94] ma, dall'altro, anticipano temi che negli anni Settanta sarebbero stati catalogati attorno al concetto di crisi di governabilità^[95]. Moro esplicita infatti quello che è un paradosso della politica del seconda metà del XX secolo: la crescente estensione del potere pubblico e degli apparati burocratici, che segue più o meno ininterrotta la Prima guerra mondiale, ha ingenerato nei cittadini la sensazione che lo Stato sia di

fatto onnipotente e che quindi sia sufficiente un atto di volontà politica per rispondere positivamente alle istanze che provengono dalla società. Il che, in una società articolata e pluralista, determina una moltiplicazione delle istanze stesse, rendendo di fatto impossibile per lo Stato soddisfarle tutte. Aspettative deluse provocano poi sfiducia e distacco dallo Stato, un deficit di autorità che si traduce in crisi di legittimazione. «Lo Stato – confida Moro a Scalfari – manca sovente d'una sua volontà unitaria e comunque non ha i mezzi per esprimerla tempestivamente».

Si tratta di un processo che per Moro è connaturato alla stessa democrazia, alla sua natura necessariamente plurale, che tuttavia non è certo da condannare ma semmai da correggere per preservarne l'essenza democratica. In questo senso, la diagnosi di Moro risulta assai diversa da quelle analisi neoconservatrici che dieci anni più tardi avrebbero indicato il rimedio alla crisi di governabilità delle democrazie in una verticalizzazione del potere tesa a ostruire i canali di partecipazione popolare^[96]. Sicché, lungi dall'essere una prassi conservatrice, la mediazione risulta un'arte di governo necessaria a conservare la democrazia, a rappresentare le sue molteplici, particolari, istanze e a individuarne una sintesi efficace ma sempre suscettibile di modificazioni nel tempo. La mediazione è cioè la summa del carattere pastorale dell'azione politica morotea, che per sua definizione si esercita sempre in maniera collettiva e individualizzata, *omnes et singulati*^[97]. Solo che, è il ragionamento di Moro, la mediazione viene ostacolata e rallentata dal fatto che la crisi dello Stato è alimentata in prima istanza dalla crisi del partito, in quanto organo di raccordo tra la società e le pubbliche istituzioni. Il partito cioè fallisce nella sua opera di mediazione/istituzionalizzazione, rendendo quanto mai complicato l'atto del governare. Ciò è dovuto a quella che Moro chiama «polverizzazione» del partito e, in primo luogo, della Democrazia cristiana, avvinta com'è nel gioco delle correnti che, scomparso De Gasperi, diventano vere e proprie strutture di potere che a loro volta gestiscono un sottogoverno di natura clientelare dislocato tra il centro e gli enti locali. Per quanto il presidente del Consiglio auspichi una semplificazione del quadro politico in vista di una democrazia dell'alternanza, egli è perfettamente consapevole che la democrazia italiana non sia ancora pronta a una tale maturazione. Proprio perché retrodata di un decennio l'irrompere di quella crisi di legittimazione che negli anni Settanta avrebbe attraversato l'Occidente, la riflessione di Moro lascia aperti due interrogativi storiografici di non poco conto: in primo luogo, se non sia l'«approdo stabile alla repubblica dei partiti», unitamente a una realtà sociale multiforme e in rapidissima trasformazione che evidentemente la forma partito non riesce a rappresentare, a non generare paradossalmente instabilità politica. D'altra parte, se i processi di delegittimazione colpiscono di norma la credenza collettiva nei valori condivisi della comunità politica, nell'analisi di Moro non sembra essere questa la radice della crisi di legittimità, quanto piuttosto il fatto che la degenerazione della forma partito si sia tradotta in un tradimento di quegli stessi valori^[98]. In secondo luogo, se una crisi di legittimazione si palesa in Italia in una fase in cui nell'Occidente industrializzato si celebrano ancora i fasti dei Trenta gloriosi, quando e in che termini si può parlare a rigore di una legittimità del sistema politico?

Senza alcuna pretesa di risolvere tali interrogativi in questa sede, ci interessa invece seguire le riflessioni di Moro nel momento in cui si confrontano con la realtà peculiare della «repubblica dei partiti». Di fronte ad essa, suggerisce Moro, è necessario un rinnovamento del partito medesimo, per un recupero della loro originaria funzione in un senso non restaurativo, ma innovativo, ovvero capace di intercettare le tensioni del presente e anticipare i movimenti del futuro. Veniamo qui infatti a un punto centrale della riflessione morotea che attraversa questi testi. Si tratta di un punto che ricorre spesso negli interventi di Moro nelle assisi nazionali del partito, come ad esempio nel suo discorso pronunciato il 2 novembre 1965 nel corso dell'Assemblea nazionale della Dc a Sorrento^[99]. Risuonano nel discorso del presidente del Consiglio temi già avanzati in passato e, in quel torno di tempo, abbozzati in un incontro a Piacenza con iscritti e simpatizzanti del partito nel settembre di quello stesso anno^[100]. In particolare, il partito – sostiene Moro – è sintesi di posizioni individuali nella quale comincia a esistere lo Stato. La centralità del partito in un sistema democratico consiste cioè nel fatto che il partito riporta lo Stato alla fonte del potere e, come doppio movimento, conduce la libertà – l'eterogeneo – all'unità – la sintesi da cui può scaturire la decisione. Si tratta di riflessioni che evidentemente vanno lette anche sullo sfondo della composita realtà democristiana e del rassemblement doroteo-fanfaniano che si materializza a Sorrento^[101]. Contro l'idea di un partito intessuto nello Stato proprio della visione doroteo-fanfaniana, Moro propone un'idea di partito radicato nella società civile e che solo attraverso questo nesso può legittimamente esercitare il potere politico. Solo così, cioè, il politico può rispecchiare una «società nuova e viva». Una visione che, mentre riconferma la validità del centrosinistra come formula capace di esprimere una società in trasformazione, sconfessa chi vorrebbe fare della Dc il partito del conservatorismo illuminato per evitare di competere sullo stesso terreno di un Partito socialista sulla via della reunion con i socialdemocratici.

Con maggiore nettezza e con toni meno felpati il tema del partito – popolare e vivo, perché alimentato della linfa del sociale – viene affrontato negli incontri della sezione barese della Dc, a cui abbiamo già fatto riferimento e che, in larga misura, vengono qui pubblicati per la prima volta. Nel marzo del 1965 ricorda così ai suoi amici e colleghi di partito il ruolo specifico che la Dc gioca nella formula del centrosinista^[102]. Che è un ruolo insostituibile, per il suo carico novatore e riformatore. È una delle prime volte in

cui Moro evoca l'idea di una «democrazia avanzata», ovvero «consapevole del suo impegno, consapevole della sua responsabilità, consapevole di tutte le esigenze alle quali si deve fare fronte», come specifico compito del centrosinistra e della Dc.

Più rilevante ancora è l'intervento che l'1 maggio 1966 Moro svolge al congresso provinciale Dc di Bari^[103]. È l'occasione per Moro di parlare di fronte a una platea amica delle vicende che hanno condotto alla crisi del suo secondo governo nel gennaio 1966. Una crisi che viene qui definita «fatale», ma nel senso provvidenziale del termine, poiché ha rilanciato l'azione del centrosinistra e rinsaldato l'unità del partito, a cui Moro si appella non nei termini di un arroccamento oligarchico ma di «uno stato di tensione morale»: «noi siamo e saremo veramente uniti – osserva il presidente del Consiglio – nella misura in cui sapremo cacciar via da noi tutto quello che di personale, di meschino e di interessato può esservi; quanto più [...] noi vedremo questo nostro operare politico sempre più come un comune e fraterno servizio reso alla nazione». In tal senso, egli dichiara il suo appoggio alla smobilitazione delle correnti chiesta dal segretario Dc Mariano Rumor nel Consiglio nazionale del partito svoltosi tra marzo e aprile 1966 a Roma, con la precisazione, tuttavia, che non le correnti in sé sono da demonizzare, quanto piuttosto l'uso strumentale che se ne è fatto, pervertendone la funzione originaria di agenti della dialettica democratica interna al partito. Si legge qui un sibillino tentativo di difesa della Sinistra Dc, che della smobilitazione delle correnti architettata dal gruppo dirigente doroteo, in accordo con Fanfani e Scelba, costituisce il principale bersaglio. Ma c'è di più. Questo discorso si segnala infatti per il ruolo che Moro attribuisce ai giovani all'interno del partito. Perché – è l'argomentazione del presidente del Consiglio – se il governo ha bisogno di un partito che lo spinga e lo preceda per raggiungere l'obiettivo di una «democrazia avanzata», allora il partito ha bisogno dei giovani. Anzi – sostiene Moro – i giovani sono «il simbolo del partito, perché tutto il partito è giovane di fronte al potere [...] tutto il partito è qualcosa di più vivo, di più consolante di quello che noi possiamo giorno per giorno». Nei giovani Moro coglie «un'ansia più viva del nuovo», di quello che perfezioni e arricchisca la nostra esperienza sociale e politica», registra cioè «un'attesa e una speranza» necessarie a compensare «non il nostro scetticismo, no; non la nostra stanchezza, no; ma quel duro senso della realtà contro la quale urtiamo noi che esercitiamo il potere». I giovani sono cioè l'utopia concreta e necessaria perché il partito non ceda a un arido realismo.

Al rinnovamento del partito e della sua funzione per arginare la crisi dello Stato si lega dunque il tema di un mondo giovanile di cui Moro coglie il fermento e lo stato di agitazione ben prima del fatidico 1968. Come mostrano altri scritti qui riprodotti, Moro rifiuta quella rappresentazione manichea che va per la maggiore sulla stampa italiana per cui i giovani sarebbero votati o al ribellismo nichilistico o al consumismo materialistico. E il 2 ottobre 1966, un mese prima che l'alluvione di Firenze faccia improvvisamente mutare registro alla stampa intenta ora a celebrare i giovani angeli del fango, sempre a Bari in un congresso della sezione giovanile del partito, Moro non solo definisce il centrosinistra come una formula politica «nata dai giovani», dalla loro «insofferenza» verso schemi anacronistici, ma mostra di cogliere il nuovo portato valoriale della socializzazione innescata dal boom^[104]. Un portato che non si esaurisce cioè nella società del benessere, al fondo della quale, argomenta Moro, vi è «insoddisfazione» e «cinismo». I giovani invece esprimono un senso della «dignità umana» e della solidarietà come «legame tra persona e persona» da cui scaturisce la «giustizia». Tra i giovani si avverte cioè una «vocazione» per la vita sociale che i dati macroeconomici non misurano e che, tuttavia, costituisce l'unico antidoto a quell'insoddisfazione e a quel cinismo che egli intravede sotto la patina della società dei consumi. Nel «più vasto impegno morale, civile dei giovani» Moro individua un contributo irrinunciabile per «sostenere la nostra azione, per rendere possibile una società ricca, una società giusta, una società libera, umana, e questo non lo facciamo in un giorno, ma lo faremo, lo farete voi, lo farà il nostro Paese».

Nella teleologia del progresso che Moro ha in mente i giovani giocano dunque un ruolo decisivo già nella metà degli anni Sessanta. Tuttavia, la scansione gradualistica del progresso moroteo entra in tensione con la diversa e accelerata temporalità politica che il movimento giovanile sta cominciando a esprimere e che risuonerà nel celebre slogan sessantottino «vogliamo tutto»^[105]. L'istanza antiautoritaria e libertaria che trova espressione nella stagione delle occupazioni e della contestazione delle istituzioni già ben avviata nel 1967 spiazza la temporalità riformista di Moro. Lo mostra bene la vicenda della riforma universitaria proposta nel 1965 ma mai giunta a termine del suo percorso legislativo. La legge proposta dal ministro democristiano dell'Istruzione Luigi Gui, con la collaborazione del socialista Tristano Codignola, contiene certamente degli elementi innovativi così come in parte raccoglie istanze partecipative e di più generale democratizzazione del sistema universitario, ma che non sono ritenuti sufficienti a rispondere alle domande di radicale mutamento che affiorano dal movimento giovanile. D'altronde, dinamiche simili e analoghi asincronie politiche possono essere registrate un po' ovunque in Occidente, a partire dagli Stati Uniti, nonostante la New Frontier di Kennedy e la Great Society di Johnson sembrino rispondere – ma non a sufficienza – alle trasformazioni e alle richieste che attraversano le moderne società industriali di massa.

Sebbene alcuni rettori, con il benestare del ministro dell'Interno Paolo Emilio Taviani, comincino a pensare che l'unico confronto possibile con l'agitazione studentesca sia ricorrere alla polizia, Moro sviluppa verso le nuove generazioni quella che potremmo definire una precoce strategia dell'attenzione. A partire dai giovani cattolici che, immersi nel clima post-conciliare e intrisi della lezione di sacerdoti come don Lorenzo Milani, si fanno portatori di quella «contestazione dell'esistente» che, al convegno nazionale del movimento giovanile della Dc di Stresa (ottobre 1967), reputa essenziale nel quadro dell'«intensa esperienza democratica, quale viviamo noi oggi in Italia»^[106]. La «generosa ed impaziente sollecitazione» che emana dai giovani deve essere tuttavia contenuta dalla «prudenza» della generazione più anziana che si fa carico di responsabilità di governo. «In realtà – osserva Moro – non vogliamo cose diverse, ma in modo diverso le stesse cose. I giovani si muovono sulla linea di un entusiasmo senza calcolo, noi di una accortezza non priva di passioni e di tensione morale». Il presidente del Consiglio è dunque consapevole della sfasatura temporale che il movimento giovanile introduce nel riformismo moroteo, ma tenta di usarla a vantaggio delle riforme stesse «costituzionalizzandola», per così dire, nelle istituzioni, a cominciare dal partito. Non casualmente avrebbe fatto più volte riferimento al suo intervento a Stresa sia nel congresso provinciale della Dc barese, tenutosi il 29 ottobre 1967^[107], sia il 26 novembre nel corso del congresso nazionale del Partito a Milano^[108], dove pochi giorni prima il rettore della Cattolica aveva chiamato la polizia per sgomberare l'occupazione dell'ateneo meneghino. Tra l'autunno del 1967 e il maggio 1968 l'appello ai giovani risuona nelle occasioni più varie: che si tratti di eventi legati al mondo dello sport, della produzione, dell'esercito, fino ai discorsi tenuti nel corso della campagna elettorale per le elezioni politiche ai giovani Moro assegna il ruolo di introdurre valori e ideali nuovi nella società. Tra questi interventi, è da segnalare l'importante discorso tenuto al congresso giovanile della Dc a Bologna il 19 marzo 1968, a meno di 20 giorni dagli scontri di Valle Giulia e a poco più di una settimana dallo scioglimento delle Camere^[109]. Qui matura in Moro la consapevolezza che «Di quando in quando il mutare delle generazioni si raccoglie in un punto, che segna una svolta decisiva nella storia del mondo. Questo è in realtà il momento». In questa presa di coscienza vi è la consapevolezza di un elemento di autonomia del mondo giovanile che esonda da quella dialettica generazionale a cui abbiamo accennato sopra. E di fronte a quell'autonomia deve assumere un atteggiamento comprendente e dialogante.

Per Moro la politica non è conflitto, ma processo. Ed è un processo di radicale rinnovamento che egli intercetta tra i giovani. Un processo che non rimane confinato all'università e alla scuola, ma che contesta l'autorità laddove essa si esprime in istituzioni vetuste come gli ospedali psichiatrici o le carceri, si alimenta di un desiderio radicale di pace che irrompe nelle piazze contro l'intervento americano in Vietnam – e lo stesso vicepresidente Hubert Humphrey in visita di Stato a Roma nel marzo 1967 – e quello israeliano in Medio Oriente. Moro incarna il potere che il movimento giovanile contesta, eppure sviluppa fin dal 1965 gli strumenti intellettuali e politici per comprendere quell'ondata di contestazione che nel 1968 travolgerà non solo l'Occidente. C'è infatti in Moro una peculiare attenzione alle soggettività nuove della politica che affiorano dall'impetuoso sviluppo della democrazia italiana.

Sia pure in misura ridotta, questa attenzione è rivolta anche alla nuova soggettività femminile che irrompe nell'Italia degli anni Sessanta. Certo, si tratta di posizioni più arretrate rispetto a quelle assunte negli anni Settanta, quando, in quella che è stata definita «la terza fase delle donne», il presidente del Consiglio avrebbe affrontato il tema della liberazione della donna, mostrandosi dunque attento alle tematiche sollevate dal femminismo^[110]. Negli anni del centrosinistra qui presi in esame, in assenza di uno strutturato movimento femminista, Moro coglie la peculiarità della posizione femminile nella società italiana, ma la colloca tra la «tradizione» e la «speranza», tra la tutela di alcune strutture sociali fondative, tra cui la famiglia, e l'attesa del nuovo che la donna stessa incarna nella sua progressiva acquisizione di una più piena cittadinanza. In questo senso, in conclusione della campagna elettorale per le politiche del maggio 1968, Moro parla di una «funzione equilibratrice» della donna. Il che, nel linguaggio moroteo, equivale a una funzione alta, se non altro perché è la stessa funzione che egli assegna alla Democrazia cristiana nella dialettica tra realismo e utopia.

Sotto questo aspetto, viene riportato in questa sede un discorso di Moro di non facile reperibilità e non riportato nell'antologia di Rossini. Si tratta di un resoconto dell'intervento tenuto a Bologna da Moro al congresso del Movimento femminile della Dc il 25 settembre del 1966. Si sente qui l'eco dell'enciclica *Pacem in terris* di Giovanni XXIII, che nel 1963 registrava tra i «segni dei tempi» la crescente partecipazione delle donne al mondo del lavoro. Per Moro non è tuttavia solo il riconoscimento di un dato di fatto, ma di un'evoluzione in seno alla società che non solo estende alle donne i diritti politici ma deve farsi carico delle «esigenze in ordine al lavoro della donna». Il che implica che lo Stato debba assumere funzioni di riproduzione sociale altrimenti in capo alle donne – e in tal senso può essere letta l'istituzione della scuola materna pubblica nel 1968, dopo un tormentato iter lungo il quale era caduto nel 1966 il governo Moro II – ma anche che debba esserci un «raccordo» tra il lavoro femminile e «l'insostituibile funzione educativa» svolta nella famiglia^[111]. Mutamento e tradizione, dunque. Eppure, sarebbe stata Nilde Iotti, nel dibattito sulla fiducia al governo Moro III, a riconoscere il 14 marzo del 1964 che, nelle dichiarazioni programmatiche del primo esecutivo guidato dallo statista

pugliese, vi era un non trascurabile dato di novità: «per la prima volta, un governo si occupava della condizione generale delle donne sotto due profili: quello della parità nel mondo del lavoro e quello della parità nella famiglia e perciò poneva la questione della revisione del codice familiare»^[112]. E alla richiesta di confermare gli impegni presi ma per il momento disattesi, Moro risponde che la presenza delle donne nella vita economica della nazione è da considerarsi un «fatto normale e non di ripiego»^[113], motivo per cui la programmazione avrebbe tenuto in considerazione gli squilibri di genere esistenti nel mercato del lavoro ed esacerbati dalla congiuntura, mentre avrebbe preannunciato un disegno di legge per riformare il diritto di famiglia in senso egualitario. In effetti tale disegno di legge, presentato dal ministro della Giustizia Oronzo Reale, sarebbe stato approvato dal Consiglio dei ministri il 22 dicembre 1966, ma sarebbe diventato legge dieci anni dopo. Altri disegni di legge proposti dal Governo, la cui approvazione definitiva sarebbe però stata anche in questo caso rinviata a legislature successive, riguardano la cancellazione dall'ordinamento delle speciali previsioni sul cosiddetto delitto d'onore e misure di protezione per le lavoratrici madri^[114]. L'iniziativa legislativa dei governi Moro sulla condizione della donna si arena dunque nelle resistenze interne alla Dc e alla maggioranza, mentre da Oltre Tevere giungono moniti inequivocabili sull'indissolubilità del vincolo matrimoniale, tanto da indurre il presidente del Consiglio a ripetere in più occasioni che una legge sul divorzio, che era già stata presentata dal deputato socialista Fortuna, non rientra nell'accordo di governo. Ciononostante, il centrosinistra di Moro innesca un processo di mutamento anche su questo fronte, a dimostrazione della sensibilità politica dello statista pugliese per le nuove soggettività emerse dalla «socializzazione» degli anni Sessanta. Tuttavia, al netto degli scarni risultati legislativi, è innegabile che la donna occupi una posizione tutto sommato marginale nel disegno riformista moroteo. Basti pensare – e lo nota proprio Nilde Iotti nell'intervento citato sopra – che un obiettivo fondamentale della programmazione e, più in generale, del riformismo del centrosinistra come la piena occupazione è di fatto tarato sulle esigenze del lavoratore maschio, poiché tale dato viene misurato sui lavoratori attivi – che statisticamente sono per lo più di sesso maschile – e non tiene dunque in considerazione lo stato di cronica inattività né la condizione di sottoccupazione o di lavoro informale in cui versano centinaia di migliaia di donne^[115]. Non è d'altronde un mistero, né una peculiarità italiana, che il riformismo economico occidentale della cosiddetta età dell'oro del capitalismo abbia riprodotto gerarchie sessuali e razziali.

Quello di Moro appare dunque come un riformismo a tutto campo ma a rilascio graduale, basato sul presupposto che solo in un tempo disteso tali mutamenti, che riconfigurano le gerarchie socio-economiche ma anche costumi e mentalità, sarebbero stati assorbiti dalla società italiana. È un riformismo che apre degli spiragli, forza le resistenze conservatrici ancora così potenti nella società italiana, ma non sempre ottiene i risultati attesi. Eppure, il processo rimane aperto. In questo senso possiamo forse interpretare quanto Moro sostiene nel congresso provinciale della Dc di Bari del primo maggio 1966: «tutto è riforma nella nostra comune azione»^[116]. A tale riformismo, come sappiamo, i movimenti «antisistemici» affiorati negli anni Sessanta ma destinati, specie in Italia, a radicalizzarsi negli anni Settanta, avrebbero opposto una temporalità politica alternativa e compressa, se non sincopata, che rappresenta l'opposizione da sinistra al progetto moroteo di modernizzazione del paese^[117].

Sul piano più strettamente relativo alla politica economica, i documenti qui raccolti sono d'altronde la dimostrazione dello sforzo di Moro di creare strutture di concertazione tra lo Stato e le parti sociali per superare tali contrapposizioni. Abbiamo già detto della funzione precipua che la politica dei redditi avrebbe dovuto svolgere nel coinvolgimento delle associazioni datoriali e sindacali nei meccanismi decisionali della politica economica, nell'ottica di un'armonizzazione degli interessi per generare congiuntamente maggiore produzione e redistribuzione. E il piano Pieraccini, sia pure depotenziato rispetto alla programmazione concepita da Antonio Giolitti, avrebbe dovuto vivere della stessa logica. Moro individua la causa della congiuntura e, più in generale, il punto debole del sistema economico italiano nella sfasatura tra le crescenti domande tipiche di una società dei consumi, connesse anche alla crescita dei salari dei primi anni Sessanta, e le ancora insufficienti capacità del sistema produttivo. I risultati sono crescita incontrollata delle importazioni, inflazione e squilibri nei conti con l'estero, con forti ripercussioni sulla stabilità della lira.

Nel discorso programmatico alle Camere in cui presenta il suo primo governo Moro indica nella stabilità monetaria una priorità irrinunciabile, dal quale passa anche necessariamente la difesa dei redditi da lavoro che pure, premendo dal lato della domanda, stanno destabilizzando la lira stessa^[118]. È significativo allora che il presidente del Consiglio sottolinei l'effetto perturbatore dell'eccesso di domanda solo dopo l'approvazione, il 23 febbraio del 1964, del primo consistente pacchetto di misure anticongiunturali atte a contenere consumi nominalmente voluttuari – l'automobile, per esempio – ma che in verità riguardano ormai anche i ceti medio-bassi della popolazione^[119]. Tale slittamento è indicativo di una consapevolezza maturata nel disegno politico di Moro: la congiuntura sta colpendo e colpirà quelle masse popolari a cui il centrosinistra si rivolge e sarà anzi usata dagli avversari delle riforme per legittimare il ricorso a politiche deflazionistiche. Per non rinunciare alle riforme, occorrono allora non solo i sacrifici e il senso di responsabilità degli attori sociali, ma anche un governo della crisi stessa.

Dietro una crisi che colpisce più la moneta che i profitti Moro vede allora un problema politico, ovvero di una gestione di domanda e offerta che deve passare attraverso gli istituti della concertazione e che non può essere affidata al mercato. La programmazione deve essere lo strumento di questo governo, inserendosi sulla scia già tracciata da Ezio Vanoni alla metà degli anni Cinquanta, come Moro stesso avrebbe ricordato in un articolo commemorativo dell'economista e politico democristiano qui reso disponibile per la prima volta^[120].

Non ci dilungheremo sulle traversie della politica economica del primo governo di centrosinistra, terreno ormai abbondantemente dissodato dalla storiografia e su cui, per giunta, l'apparato documentale fornito dal già citato volume di Franzinelli e Giacone offre un assai rilevante repertorio di fonti. Seguendo una traccia indicata da Formigoni, riteniamo invece utile avanzare qualche considerazione sui documenti relativi agli anni dei governi Moro bis e ter. Dopo la metà del 1965, quando la fase acuta della congiuntura sembra definitivamente archiviata e segnali di ripresa si intravedono sia negli indici di produttività che nei conti con l'estero, i documenti qui raccolti mostrano da un lato una continuità con l'analisi compiuta dalla Nota aggiuntiva di La Malfa circa le contraddizioni strutturali dello sviluppo economico italiano ma, dall'altro, registrano alcune novità di contesto e, in primo luogo, le sfide poste dalla crescente integrazione dell'economia italiana nel mercato mondiale e, più specificamente, in quello europeo. Poiché tale integrazione richiede un più alto tasso di competitività da parte del sistema produttivo nazionale, la strategia del capitale italiano – tanto quello tradizionale quanto quello più innovativo – di riprodurre dopo la congiuntura lo schema di sviluppo adottato durante il miracolo economico, ovvero uno schema labour-intensive tutto proiettato sulle esportazioni, si rivela un'illusione destinata a vita breve^[121]. Ciò che Moro auspica è allora un processo di ristrutturazione del tessuto produttivo sulla base del modello della grande impresa, che dispone dei capitali per investire nell'innovazione e di una manodopera sindacalizzata che invece scarseggia nella piccola e media impresa. Un'argomentazione che avrebbe espresso con chiarezza alla Fiera del Levante di Bari il 7 settembre del 1967:

in ogni Paese la grande industria ha una sua propria ragione di essere ed un compito insostituibile da svolgere, si deve riconoscere che le sue dimensioni non possono non essere proporzionale alla ampiezza ed all'importanza del mercato in cui è chiamata ad operare ed alle condizioni nuove in cui si svolge la concorrenza in campo mondiale.

E prosegue:

Le dimensioni delle nostre grandi aziende dell'epoca nella quale non era ancora sorta la Comunità europea e l'Italia usciva da poco dall'involucro dell'autarchia ed era tutta recinta da forti o fortissimi dazi, e spesso anche da rigidi contingentamenti d'importazione, non possono più essere quelle dell'epoca nuova, nella quale la piena realizzazione del mercato comune europeo impone alle aziende italiane una organizzazione, una efficienza ed una produttività che le ponga su un piano di effettiva e durevole competitività con quelle degli altri Paesi della Comunità^[122].

La letteratura economica e sociologica statunitense, che evidentemente Moro conosce sia pure attraverso la mediazione di Ardigò, Saraceno, La Malfa e Andreatta, aveva da tempo abbandonato le ossessioni antimonopolistiche di inizio Novecento per indicare nella grande impresa un fattore di razionalizzazione del sistema economico, capace di garantire efficienza produttiva, stabilità occupazionale e salari alti^[123]. Nel favorire la crescita congiunta di domanda e offerta, la grande impresa monopolistica contribuisce alla formazione di una società del benessere al quale potranno accedere anche le classi lavoratrici. Ecco perché Moro attribuisce alla grande impresa «rilevanza sociale» e «responsabilità» all'uscita dalla recessione. Il paradosso della congiuntura, che Moro coglie infatti con precisione, sta d'altronde nel fatto che, se la sua radice economica è nella crescita della domanda, tale crescita è, sul piano politico, perfettamente legittima. Essa è il segno del cammino dell'Italia verso uno stato di «democrazia avanzata», simile a quella dei principali paesi occidentali. Così, per quanto dalla congiuntura si sia usciti con un'argine alla crescita salariale e un'intensificazione dei ritmi di lavoro che ha riportato gli indici di produttività ai livelli pre-recessione, agisce in Moro la consapevolezza che la dinamica progressiva apertasi con gli anni Sessanta non può essere arrestata. D'altra parte, l'argine alla crescita salariale, che nel 1963 aveva comunque sfondato il tetto del 15% annuo, non esclude che fosse ormai stato archiviato il nesso bassi salari-bassi consumi su cui era stato costruito il miracolo economico. Sia pure a ritmi più blandi, i salari cioè continuano a crescere insieme a una domanda di beni e servizi che viene riversata anche sullo Stato: è il «modello acquisitivo» che si radica nel processo di socializzazione^[124]. A non poter essere più fermata è cioè la dinamica della modernità, cioè, con le sue domande e aspettative di benessere, dignità e diritti che prorompono dal fondo della scala sociale. La ripresa non può quindi basarsi su una tregua salariale provvisoria, ma richiede una politica di investimenti e di innovazione da parte delle imprese per stabilire finalmente il nesso tra piena occupazione e alta produttività. Pena il ripresentarsi ciclico della crisi, che rischia di contagiare il sistema politico, come d'altronde avviene a partire dall'autunno caldo del 1969.

L'appello di Moro ad investire e a innovare, in termini sia di tecnologia che di ristrutturazione e riorganizzazione del ciclo produttivo, risuona ininterrottamente nell'ultima fase della IV legislatura e con maggiore intensità durante il governo Moro III. Dalle inaugurazioni delle diverse edizioni della Fiera del Levante agli articoli per il giornale di Confindustria «Il Globo» - qui raccolti per la prima volta - per non dire naturalmente degli interventi più istituzionali in Parlamento, Moro scuote il mondo imprenditoriale italiano e lo invita a fare la propria parte, in nome di una concezione del rapporto tra Stato e parti sociali che deve essere articolato in un quadro cooperativo e non coercitivo. D'altra parte, Moro non confida certo nell'autoregolamentazione del mercato e sono ben presenti nella sua visione non solo la Nota di La Malfa, ma anche le riflessioni di Ardigò e Saraceno avanzate a San Pellegrino. Il presidente del Consiglio è dunque consapevole sia della necessità di riequilibrare il rapporto tra politica e mercato sia dei difetti cronici del capitalismo italiano, tra i quali carenza di investimenti e basso contenuto di capitale fisso costituiscono per così dire una tara genetica^[125]. È per questo che, via via che la ripresa si consolida, i riferimenti alla programmazione si fanno assillanti, proprio perché è attraverso il programma di sviluppo economico che la politica di bilancio e la spesa pubblica più in generale dovrebbero produrre le condizioni per instaurare una sinergia tra l'interesse collettivo indicato dallo Stato e gli interessi privati delle forze produttive. In tal senso, Moro sottolinea la necessità di sviluppare una politica di investimenti pubblici che vadano da un lato a sostenere il ciclo di accumulazione e, dall'altro, a garantire la riproduzione sociale come chiave per incrementare il consenso popolare, inteso non soltanto come sostegno elettorale alla Dc ma come fattore di legittimazione dello Stato. Gli scritti e i discorsi qui pubblicati sono una testimonianza dell'imponente sforzo statale sul piano delle infrastrutture - sono gli anni del completamento dell'Autostrada del Sole, inaugurata proprio da Moro nell'autunno del 1964, ma anche dell'avvio del collegamento autostradale con la sponda adriatica della penisola^[126] - così come degli inizi di una politica della formazione professionale con l'apertura di centri nelle grandi città industriali del Nord, che è anche il segno di una politica di governo delle migrazioni interne e, al tempo stesso, di sostegno alla creazione di una forza-lavoro skilled diversa da quella che, per salari miseri, era stata strappata dalla campagna meridionale per realizzare il miracolo economico^[127]. Un discorso analogo vale per l'edilizia popolare e per l'edilizia scolastica, finanziata con il Piano scuola, alla luce della funzione di ascensore sociale e di fluidificante di gerarchie ataviche che Moro assegna all'istruzione. Vi è d'altra parte una circolarità tra gli investimenti produttivi e quelli sociali dello Stato che proprio la spesa pubblica in termini di istruzione e ricerca mette in luce. Come Moro chiarisce nel già citato discorso alla Fiera del Levante: «nell'epoca dell'automazione e dell'elettronica» lo Stato deve contribuire, anche con la collaborazione della Comunità europea, allo sviluppo di quella che oltre Oceano inizia a essere chiamata «società post-industriale»^[128].

Guardare all'ultima fase della legislatura attraverso il nesso posto da Moro tra investimenti privati e investimenti pubblici pone allora sotto una luce diversa la programmazione. Ovvero, ci invita ad analizzarla non soltanto nelle sue mancate realizzazioni, quanto piuttosto nel tentativo di elaborare nuovi spazi di mediazione e di concertazione dislocati nel punto di intersezione tra lo Stato e la società. Le mancate realizzazioni non sono la spia di una indolente volontà politica di Moro o del suo governo, ma dell'indisponibilità delle parti sociali ad accettare la normatività del programma di sviluppo economico. La programmazione cioè ripropone il problema della crisi dello Stato da cui siamo partiti nei termini di una forma precoce di crisi di governabilità. Non solo in Italia, d'altronde, il riformismo avrebbe sperimentato le «disillusioni» della pianificazione^[129]. Elemento, quest'ultimo, che incoraggia la ricerca storica a mettere in discussione, come accennato nella sezione precedente, l'anomalia italiana e a collocare l'esperienza del centrosinistra moroteo in un quadro transnazionale. Una conferma in tal senso viene dai documenti qui pubblicati, in particolare i discorsi tenuti da Moro in occasione degli incontri bilaterali con il primo ministro laburista del Regno Unito Harold Wilson^[130], con il re di Svezia Gustavo Adolfo accompagnato dal ministro degli Esteri del governo socialdemocratico di Stoccolma Thorsten Nilsson, oltre a un'intervista alla televisione danese^[131].

Veniamo così all'ultimo punto su cui misurare il contributo che questi documenti forniscono allo studio dell'opera politica di Moro, ovvero alla sua visione internazionale. I testi e i discorsi qui pubblicati sembrano confermare quella che Formigoni ha definito l'«evoluzione prudente di una politica estera» che si muove tra atlantismo, europeismo e distensione^[132]. Sono molteplici d'altra parte le sfide che il presidente del Consiglio deve affrontare nell'arena internazionale. Il 1965 si apre con l'escalation militare degli Stati Uniti in Vietnam, di fronte alla quale Moro mantiene un atteggiamento di «comprensione» che, come nota lo stesso presidente del Consiglio, è «molto meno di appoggio»^[133]. Non che la ricerca della «pace nella sicurezza», affermata da Moro già nel dicembre 1963 in occasione della fiducia al suo primo governo e ribadita più volte negli anni successivi, metta in discussione la salda collocazione atlantica dell'Italia e ne fa anzi uno degli alleati più affidabili in un'Europa continentale dove la Francia di Charles De Gaulle è alla ricerca di sempre maggiori margini di autonomia. Già nel 1964 Moro avrebbe dovuto recarsi negli Stati Uniti ma le difficoltà nella gestione della crisi economica e delle intemperanze della maggioranza suggeriscono al presidente del Consiglio di rimandare il viaggio Oltre Oceano. Solo l'anno successivo, nell'aprile 1965, Moro si reca a Washington dal presidente Lyndon Johnson, il quale ricambia la visita nel dicembre del 1967, dichiarando che l'Italia è tra gli alleati più affidabili su cui gli Stati Uniti

possono contare. Tuttavia, l'intensificazione dell'impegno militare americano e l'incancrenirsi del conflitto in Vietnam inducono Moro a riconfigurare lo slancio atlantista del governo. Si tratta di sommovimenti che agiscono per lo più lungo vie riservate, ma anche nei discorsi pubblici qui presentati si avverte una maggiore cautela del governo di Roma a schierarsi in maniera incondizionata con l'alleato d'Oltre Atlantico. Una cautela che non viene mai espressa apertamente, ma che passa invece attraverso una maggiore insistenza sul tema della pace, sostenuta d'altra parte dalla pubblicazione dell'enciclica *Populorum Progressio* il 25 marzo 1967, e tramite i reiterati appelli all'autorità politica e morale dell'Onu e di un'Europa in costruzione. Le invocazioni all'Onu e al consolidamento di una politica estera europea costituiscono d'altronde i due terminali di un «finalismo internazionale» che ha le sue radici nel portato cattolico della politica moralea^[134]. Essi non a caso si profilano con nettezza nel discorso che Moro tiene in occasione della visita a Roma del vicepresidente statunitense Hubert Humphrey a fine marzo 1967. L'intervento di Moro, non pubblicato nella raccolta di Rossini, si inserisce in una fase delicata del conflitto vietnamita, che vede la posizione statunitense sempre più bersagliata da critiche. Infatti, la visita di Humphrey a Roma si accompagna a dure contestazioni e a scontri con la polizia nella capitale, ma anche a Milano e a Firenze. Un trattamento analogo da parte di un sempre più vasto movimento per la pace, che ha al suo interno una non marginale componente cattolica, sarebbe stato riservato al presidente Johnson nella sua visita in Italia a dicembre dello stesso anno. Tornando al marzo 1967, sia pure con le cautele diplomatiche che le circostanze impongono, Moro dichiara di fronte al vicepresidente statunitense che «nessun paese è in grado di fare assegnamento esclusivo sulle proprie forze». E, riprendendo apertamente l'appello alla cooperazione internazionale espresso dalla *Populorum Progressio*, Moro ritiene che una «stretta collaborazione» con gli Stati Uniti non possa esclusivamente passare dal canale atlantico ma anche da quello europeo. In altre parole, Moro sta sostenendo che la garanzia di un ordine internazionale pacifico richieda anche la costruzione di una «salda compagine europea»^[135]. Chiaramente non si tratta di un disegno ostile alle intenzioni di Washington, ma segnala la delimitazione di uno spazio di autonomia per una politica estera italiana ed europea compatibile con le strette di un ordine bipolare indirizzato verso la distensione. D'altra parte, proprio in conclusione al suo discorso di fronte ad Humphrey, Moro palesa con il necessario tatto le perplessità italiane rispetto al trattato di non proliferazione nucleare promosso dagli Stati Uniti. Dal punto di vista di Roma, il trattato ha infatti il non trascurabile difetto di congelare lo status quo senza un impegno concreto da parte delle potenze nucleari a ridurre sensibilmente il loro arsenale atomico. Non si tratta, però, soltanto di mere considerazioni geopolitiche, quanto piuttosto della consapevolezza che un siffatto trattato manca l'obiettivo umano e cristiano di costruzione di una solida piattaforma di pace.

Altra area calda della politica estera di questi anni è il Medio Oriente, dove nel giugno 1967 scoppia la Guerra dei Sei giorni tra Israele e Paesi arabi (Egitto, Siria e Giordania). Anche in questo caso non è in discussione il posizionamento pro-israeliano del Governo, in linea d'altronde con le scelte di Washington. Tuttavia, Moro deve fare i conti con gli orientamenti e le iniziative del suo ministro degli Esteri, Amintore Fanfani, che, come per il conflitto in Vietnam nell'autunno del 1965, non intende fare il mero esecutore degli indirizzi stabiliti dal Consiglio dei ministri. Come allora Fanfani aveva patrocinato il viaggio di Giorgio La Pira ad Hanoi per avviare dei negoziati di pace – iniziativa di cui comunque Moro era a conoscenza – così dopo la guerra dei Sei giorni si smarca, sia pur cautamente, dalle posizioni filo-israeliane della maggioranza – e degli stessi socialisti, ad eccezione dei lombardiani – adottando una linea di equidistanza tra le parti, invocando un maggiore coinvolgimento dell'Onu e sollevando il problema dei profughi israeliani. Una posizione che indispetta il presidente della Repubblica Giuseppe Saragat e perfino il vicepresidente del Consiglio Pietro Nenni^[136]. Moro deve allora ricomporre la linea politica del governo, parlando in prima persona il 21 giugno 1967 all'Assemblea generale delle Nazioni unite. Nel discorso, qui riportato, il presidente del Consiglio individua una mediazione certo non priva di elementi di originalità e visione prospettica. Da un lato, rigetta le accuse a Israele come Stato aggressore ma, dall'altro, invoca il ritiro delle truppe e un «giusto assetto territoriale» per la regione. Al contempo, il problema dei profughi palestinesi avrebbe dovuto essere affrontato – sostiene Moro – non solo come un problema umanitario, ma «umano, sociale e politico, la cui soluzione esige generosità, immaginazione e coraggio»^[137].

I documenti qui pubblicati smuovono cioè l'immagine monolitica del rigido atlantismo moraleo degli anni Sessanta. Lo stesso impegno di Moro per la distensione, per quanto coerente con una politica atlantista, segue ora sentieri inediti. Si intensificano infatti in questi anni le relazioni diplomatiche e commerciali con l'Unione Sovietica. A tal proposito, presentiamo qui il discorso di brindisi che Moro tiene il 17 marzo del 1964 in onore del vicepresidente del consiglio dei ministri dell'Urss Aleksej Nikolaevic Kosygin. L'occasione della visita di Kosygin in Italia è l'inaugurazione della Mostra commerciale ed industriale sovietica a Genova, che segue un'analoga iniziativa italiana a Mosca^[138]. Tale approfondimento dei legami commerciali tra i due paesi alimenta la speranza sovietica – invero alquanto illusoria – di spingere l'Italia verso una posizione neutrale tra i due blocchi. La diplomazia «commerciale» tuttavia prosegue. Nel 1966 la Fiat avvia la costruzione di un impianto automobilistico nella regione del Volga, nel quadro di un accordo di cooperazione economica tra Italia e Urss, stipulato in occasione della visita del ministro degli Esteri

sovietico Andrej Gromyko in Italia tra il 21 e il 27 aprile 1966. Così come viene qui pubblicato il discorso di brindisi che Moro indirizza al presidente dell'Unione Sovietica Nikolaj Viktorovic Podgorny il 25 gennaio 1967. In questa occasione il presidente del Consiglio italiano parla il linguaggio – franco ma amichevole – della distensione, nonostante le distanze esistenti in tema di politica estera oltre che di più generale visione del mondo^[139].

Sempre in tema di distensione è da segnalare l'importante discorso di Moro tenuto a Berlino Ovest nel corso della sua visita di Stato in Germania, insieme al ministro degli Esteri Amintore Fanfani, il 29 giugno 1966. A Berlino Moro ha un incontro ufficiale con l'allora borgomastro della SPD e futuro cancelliere tedesco Willy Brandt. Nel rispondere all'indirizzo di saluto di Brandt, Moro definisce Berlino Ovest una «roccaforte di libertà» e un «avamposto della cultura e della civiltà occidentale». Moro lascia solo intendere che quell'«isola democratica» sia circondata dalla minaccia comunista, che non a caso non viene mai citata apertamente. Difficile, certo, che si tratti di una svista. Più probabile che sia una consapevole costruzione retorica per rafforzare, di fronte all'uomo che avrebbe inaugurato l'Ostpolitik, la seconda parte del suo discorso interamente dedicato alla distensione e alla legittima pretesa del popolo tedesco di superare quella divisione incarnata dal Muro di Berlino^[140]. La visita di Moro non viene tuttavia ben vista dalla Repubblica democratica tedesca, il cui vice ministro degli Esteri, Werner Krolikowski, attacca Moro con parole certo poco ispirate alla logica della distensione^[141]. Un tema, quello della distensione e dei rapporti con l'Est europeo, che ritorna in occasione della visita in Italia, il primo febbraio 1968, del cancelliere della Repubblica federale tedesca e leader della Cdu Kurt G. Kiesinger, alla guida di un governo di grande coalizione, il cui vice cancelliere e ministro degli Esteri è proprio l'ex borgomastro di Berlino Ovest Brandt^[142].

Sotto questo aspetto, sono analogamente importanti i discorsi tenuti da Moro nel novembre del 1965 durante la sua visita nella Jugoslavia di Tito. Anche in questo caso, si tratta di testi non presenti nell'antologia di Rossini ma assai rilevanti, perché quello di Moro è il primo viaggio compiuto da un presidente del Consiglio italiano in Jugoslavia, undici anni dopo, per giunta, che il Memorandum di Londra aveva diviso tra i due Stati confinanti il Territorio libero di Trieste. La missione di Moro corre dunque non solo lungo il binario della distensione, sia pure di tipo particolare considerando la peculiare posizione di Belgrado nell'Est europeo, ma anche lungo quello della riconciliazione. In tal senso – e contro ogni nazionalismo – va letto per esempio il discorso di Moro all'Accademia jugoslava di scienze ed arti, laddove cita un celebre passo del *De Vulgari Eloquencia* di Dante:

noi a cui il mondo è patria, sì come ai pesci il mare, quantunque habbiamo bevuto l'acqua d'Arno avanti che avessimo denti, e che amiamo tanto Fiorenza, che per haverla amata patiamo ingiusto esilio, non di meno le spalle del nostro giudizio più a la ragione che al senso appoggiamo^[143].

Ultimo punto dell'«evoluzione prudente» della politica estera morotea riguarda la linea saldamente europeista tenuta negli anni del centrosinistra. Nulla di nuovo, evidentemente, rispetto a quello che era da sempre stato, almeno a partire da De Gasperi, un punto fermo del posizionamento internazionale dell'Italia. Sono tuttavia anni non semplici per il processo di integrazione europea e non privi di contraddizioni. I tentativi di allargamento della Cee alla Gran Bretagna sono controbilanciati dai freni posti dalla Francia di De Gaulle, che non solo intende precludere a Londra l'accesso agli istituti comunitari ma neanche cedere troppi poteri a Bruxelles. Il risultato è il ritiro della delegazione francese e la crisi della sedia vuota. Eppure, è sempre in questi anni che si verifica la fusione degli esecutivi dei tre organismi comunitari (Ceca, Euratom e Cee), per altro fortemente caldeggiata dall'Italia che, tramite il ministro degli Esteri Saragat, il 24 febbraio 1964 propone di rafforzare i poteri del Parlamento europeo e di eleggerlo a suffragio universale diretto. D'altra parte, fin dall'inizio del suo mandato Moro spinge per approfondire il carattere «sopranazionale dell'unione europea» nell'attesa di realizzare «l'unione politica dell'Europa»^[144]. Al tempo stesso, Moro è il più convinto sponsor dell'ingresso del Regno Unito nella Comunità europea. Lo testimonia il suo primo viaggio fuori dai confini italiani che si svolge non casualmente a Londra – che, per inciso, raggiunge in treno, date le sue note remore a volare in aereo. Ad accoglierlo alla Victoria Station c'è il primo ministro conservatore Alec Douglas Home, al quale il presidente del Consiglio esprime la convinzione che non può esistere un'Europa unita senza la Gran Bretagna^[145]. La vicinanza e la comunanza di intenti tra i due Paesi si intensifica dopo che le elezioni del 1964 portano al governo i laburisti di Harold Wilson. Lo testimoniano i discorsi tenuti da Moro in occasione della prima visita del premier laburista in Italia nell'aprile del 1965, quando ritorna con forza il tema dell'estensione oltre Manica del processo di integrazione europea^[146]. E, non casualmente, Roma sarebbe stata la prima delle capitali europee visitata da Wilson nel 1967 nel suo giro del continente per perorare la causa dell'ingresso di Londra nella comunità europea. Per via soprattutto delle resistenze francesi, l'obiettivo sarebbe stato centrato soltanto nel 1973, ma per i fini europeisti di Londra l'Italia di Moro rimane certamente il partner più affidabile. I discorsi tenuti in presenza del premier Wilson non sono raccolti nell'antologia di Rossini e costituiscono dunque un'utile acquisizione di questa edizione nazionale delle opere di Moro. Analogamente rilevanti per cogliere la linea europeista di Moro sono i discorsi qui riportati in occasione della visita in Italia del cancelliere tedesco Erhard nel 1964 e della

già citata visita, risalente al 1968, del nuovo cancelliere del governo di grande coalizione Kiesinger, accompagnato dal suo vice e ministro degli Esteri Brandt.

L'eupeismo di Moro è dunque fermo e incrollabile, ma non per questo ingenuo. Né potrebbe essere diversamente considerando anche le ingerenze del vicepresidente della Commissione europea Robert Marjolin durante i mesi più duri del suo primo governo. Dopo la visita di Marjolin, la lettera inviata in piena congiuntura dalla Commissione al governo italiano, caldeggiando una politica economica che oggi definiremmo improntata all'austerità, rafforza l'asse Banca d'Italia-Ministero del Tesoro-Presidenza della Repubblica nel loro disegno di attaccare se non sabotare l'impianto riformista del centrosinistra. Nel giugno 1964, pochi mesi dopo la visita di Marjolin a Roma a un mese dalla suddetta lettera inviata dalla Commissione europea, Moro avrebbe respinto le illazioni che ipotizzavano una sorta di commissariamento da parte di Bruxelles della politica economica italiana, definendo l'incontro con il vicepresidente della Commissione

un amichevole, costruttivo e franco scambio di vedute nell'ambito dello statuto della Comunità economica europea e nel corso del quale è stata esaminata la situazione economica italiana in rapporto alla Comunità, alla quale il Governo attribuisce la massima importanza in relazione al suo fondamentale proposito di conservare al nostro Paese i benefici di una economia aperta ed al suo intento, che insieme al ministro degli Esteri ho ancora lunedì confermato in una sede internazionale qualificata, di andare innanzi sulla via della integrazione economica e politica dell'Europa^[147].

All'inizio del 1968, nel corso del dibattito sulla vicenda Sifar e il piano Solo, Moro sarebbe tornato sull'argomento, confermando comunque l'interpretazione data quattro anni prima. Di «interferenze» e di «grave fatto politico» avrebbe invece parlato nel suo memoriale del 1978, scritto – ed è bene precisarlo data la natura della fonte – durante la prigionia brigatista^[148]. Si tratta di un nodo di difficile soluzione ed è evidentemente fuori dalla portata di questa nota anche solo tentare di risolverlo. Ci interessa piuttosto rilevare come in Moro sia ben presente la questione – per altro assai attuale – delle frizioni tra nazionale e sovranazionale che il processo di integrazione europea porta con sé. In particolare, l'avvio della politica agricola comune europea mette in luce non solo le opportunità della creazione di un mercato comune, ma anche i vincoli che implica. Ad ogni modo, per Moro – e lo dimostrano interventi parlamentari, ma anche relazioni negli incontri della Coldiretti e il discorso per l'inaugurazione della Fiera dell'agricoltura di Foggia del 1968 – i benefici per l'agricoltura italiana superano comunque gli eventuali danni, tanto più che la concorrenza del mercato comune, opportunamente regolata dalle istituzioni europee, spinge il settore primario verso quella modernizzazione – tecnologica e organizzativa – che Moro, come abbiamo visto, auspica per l'industria.

In conclusione, gli scritti e discorsi raccolti in questo tomo dell'Edizione nazionale delle opere forniscono un contributo per battere quelle nuove piste di ricerca che la storiografia ha indicato negli ultimi anni. Soprattutto possono costituire un effettivo supporto documentario a chi intenda mettere in discussione immagini storiografiche di Moro ormai sbiadite dal tempo. Per quanto riguarda il quinquennio qui preso in considerazione, emerge dai testi di Moro un progetto politico complesso e articolato che si muove, come è già stato sottolineato, tra utopia e realismo. Il che, in definitiva, significa riconoscere che anche l'elemento utopico del disegno politico moroteo ha un impatto sul reale. Per usare le parole dello stesso Moro:

L'attesa dell'avvenire perciò, considerato secondo una larga ed originale visione, non è un'esercitazione accademica, ma principio di tensione ideale e pungolo severo, perché facciamo, così come possiamo e nelle collaborazioni che abbiamo ritenuto giuste ed utili, tutto intero il nostro dovere di oggi^[149].

Vengono in mente le parole con cui Max Weber, pure notoriamente poco indulgente verso ogni utopismo, chiude la sua celebre prolusione del 1919 sulla Politica come professione: «è certo del tutto esatto, e confermato da ogni esperienza storica, se non si realizzerebbe ciò che è possibile se nel mondo non si aspirasse sempre all'impossibile»^[150]. Forse allora non sono sogni quelli che Moro elenca al Parlamento il 12 dicembre del 1963. Verrebbe da dire che sono aspirazioni dell'impossibile. O più semplicemente l'apertura di un processo di trasformazione che, sebbene non si sia mai pienamente realizzato, ha inciso in profondità nella vita politica e sociale del Paese.

Note

-
1. M. Franzinelli, A. Giaccone (a cura di) *Il riformismo alla prova. Il primo governo Moro nei documenti e nelle parole dei protagonisti*, Milano, Feltrinelli, 2012, p. XVII. Giuseppe Tamburrano ha parlato a riguardo di «centrosinistra romantico» Id., *Storia e cronaca del centrosinistra*, Milano, Feltrinelli, 1971, p. 309. È noto infine che la stessa espressione «libro dei sogni» viene adottata da Amintore Fanfani durante il

- secondo governo Moro alla presentazione del cosiddetto Piano Pieraccini, ovvero il programma quinquennale di sviluppo economico che prende il nome dell'allora ministro socialista del Bilancio Giovanni Pieraccini. [↑](#)
2. Cfr. P. Gaiotti De Biase, *La cultura politica di Moro tra realismo e utopia*, in R. Moro, D. Mezzana (a cura di), *Una vita, un paese. Aldo Moro e l'Italia del Novecento*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014, pp. 221-243. Sull'elemento utopico nella cultura politica di Moro, con una sottolineatura dei legami con la cultura dossettiana, cfr. anche A. Melloni, "L'utopia come utopia", in G. Dossetti, *La ricerca costituente, 1945-1952*, a cura di A. Melloni, Il Mulino, Bologna, 1994. [↑](#)
 3. Su questa concezione dell'utopia cfr. R. Levitas, *The Concept of Utopia*, Oxford-Bern-Berlin-Bruxelles, Peter Lang, 2011. Sul concetto di utopia concreta si rimanda naturalmente a E. Bloch, *Il principio speranza*, 3 voll., Milano, Garzanti, 1994. [↑](#)
 4. Cfr. P. Craveri, *Aldo Moro e la storia della repubblica*, in «Mondo Contemporaneo», 2 (2010), pp. 9-17. [↑](#)
 5. Sulla figura di Dossetti e, in particolare, il lascito della sua riflessione alla cultura politica cattolica cfr. P. Pombeni, Giuseppe Dossetti. L'avventura politica di un riformatore cristiano, Bologna, il Mulino, 2013; Id., *Il gruppo dossettiano e la fondazione della democrazia italiana*, Bologna, il Mulino, 1979; sul dossettismo di Moro cfr. più specificamente P. Acanfora, *Aldo Moro politico dossettiano. Problemi storiografici e percorsi di ricerca*, in «Mondo Contemporaneo», 2 (2010), pp. 82-104. [↑](#)
 6. P. Gaiotti De Biase, *La cultura politica di Moro tra utopia e realismo*, cit., p. 231; cfr. sul punto anche le osservazioni di P. Craveri, *L'arte del non governo. Linesorabile declino della Repubblica italiana*, Venezia, Marsilio, 2016, pp. 129-130. [↑](#)
 7. In questo riferimento al valore puro, ha notato acutamente Gianni Baget Bozzo, sia pure espresso con un linguaggio laico che «non comportasse alcuna divergenza da ciò che era acquisizione della coscienza comune» risiede lo «specifico cristiano» di Moro. G. Baget Bozzo, G. Tassani, *Aldo Moro. Il politico nella crisi, 1962-1973*, Firenze, Sansoni, 1983, p. 10. Per un inquadramento complessivo della formazione di Aldo Moro cfr. R. Moro, "La formazione giovanile di Aldo Moro", *Storia contemporanea*, 4-5, 1983, pp. 803-968. Su questo tema, con una specifica attenzione al passaggio all'impegno politico, Renato Moro è ritornato più di recente in "La formazione giovanile di Aldo Moro. Dall'impegno religioso a quello politico", in *Convegno di studi in onore di Aldo Moro nel ventennale della sua scomparsa*, Servizio Editoriale Universitario, Bari, 2001, pp. 51-96. [↑](#)
 8. Cfr. G. Baget Bozzo, G. Tassani, *Aldo Moro. Il politico nella crisi*, cit. [↑](#)
 9. Cfr. P. Pombeni, *L'apertura. L'Italia e il centrosinistra, 1953-1963*, Bologna, il Mulino, 2022 pp. 7-8. [↑](#)
 10. Lettera di Pietro Nenni ad Aldo Moro riprodotta in M. Franzinelli, A. Giaccone, *Il riformismo alla prova*, cit., p. 73. [↑](#)
 11. Sull'apertura a sinistra, oltre al già citato volume di Paolo Pombeni, con una specifica attenzione al ruolo svolto da Moro cfr. G. Formigoni, *Aldo Moro. Lo statista e il suo dramma*, Bologna, il Mulino, 2016, pp. 119-169; P. Pombeni, *Moro e l'apertura a sinistra*, in R. Moro, D. Mezzana, *Una vita, un paese. Aldo Moro e l'Italia del Novecento*, cit., pp. 67-95; Michele Marchi, *Aldo Moro segretario della Democrazia cristiana. Una leadership politica in azione (1959-1964)*, in "Mondo contemporaneo", n. 2, 2010, pp. 105-136. In relazione al ruolo della Chiesa cfr. M. Marchi, *Moro, la Chiesa e l'apertura a sinistra*, in «Ricerche di Storia Politica», Il-2006, Id., *La Dc, la Chiesa e il centro-sinistra. Fanfani e l'asse vaticano (1959-1962)*, in «Mondo Contemporaneo», 2-2008.; Sul centrismo e il suo logoramento cfr. Cfr. F. Malgeri, *La stagione del centrismo. Politica e società nell'Italia del secondo dopoguerra (1945-1960)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002. Per quanto riguarda il collocamento dell'esperienza del centrosinistra nel contesto internazionale cfr. G. Formigoni, *Storia d'Italia nella guerra fredda*, Bologna, il Mulino, 2016, con particolare riferimento al cap. V; L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra*, Roma-Bari, Laterza, 1999. Infine. Sulle travagliate vicende che portano il Partito socialista al governo e al prevalere all'interno del partito della linea autonomista di Nenni cfr. Gianluca Scroccu, *Il partito al bivio. Il PSI dall'opposizione al governo (1953-1963)*, Carocci, Roma 2011. [↑](#)
 12. Il tema della democrazia difficile in Moro è sviluppato in F. De Felice, *La questione della nazione repubblicana*, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 210 ss.; il tema della democrazia avanzata compare più volte negli scritti qui raccolti, a partire dalla prima occorrenza in *Discorso per «Tribuna elettorale» in occasione della campagna elettorale amministrativa*, in *Archivio Centrale dello Stato (d'ora in avanti Acs)*, Fondo Aldo Moro (d'ora in avanti FAM), Serie I – Scritti e discorsi, Sottoserie 8, Anno 1964, unità 157, ora in A. Moro, *Edizione nazionale delle opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e discorsi, vol. III, Il centro-sinistra (1959-1968), tomo II, La prima legislatura di centrosinistra (1963-1968)*, a cura di M. Marchi, P. Pombeni, edizione e nota storico-critica di M. Cento, Bologna, Università di Bologna, 2022. [↑](#)
 13. G. Mosse, *L'integrazione delle masse nello Stato*, in A. Moro, *L'intelligenza e gli avvenimenti, testi 1959-1978*, a cura della Fondazione Aldo Moro, Milano, Garzanti, 1979, p. X. [↑](#)
 14. *Ibid.*, p. IX. [↑](#)
 15. P. Craveri, *L'arte del non governo*, cit., pp. 145-146. [↑](#)
 16. Cfr. *Il convegno di San Pellegrino, Atti del convegno nazionale di studio della Democrazia Cristiana (San Pellegrino 13-16 settembre 1961)*, Roma 1962; *La società italiana, Atti del II convegno nazionale di studio della Democrazia Cristiana (San Pellegrino 29 settembre-2 ottobre 1962)*, Roma, 1963. Nello specifico, con il termine socializzazione si intende nelle parole di Achille Ardigò «la tendenza al moltiplicarsi, ed all'ampliarsi di scala, delle forme organizzative ed associative [...] significa anche [...] grande industria razionalizzata (nei processi di linea e di automazione), grande impresa con separazione della proprietà dalla direzione e preminenza relativa di quest'ultima stato nazionale e superato democratici con esigenze crescenti di pianificazione». A. Ardigò, *Classi sociali e sintesi politica*, in *Il Convegno di San Pellegrino*, cit., pp. 538-539. A San Pellegrino sarebbe stato poi Pasquale Saraceno a sviluppare ulteriormente la riflessione su una politica di programmazione che, per quanto si richiamasse alle esperienze laburiste e progressiste dei più avanzati paesi europei e degli Stati Uniti, avrebbe comunque dovuto tenere in considerazioni le caratteristiche precipue – e, in primo luogo, il dualismo – del caso italiano. Cfr. P. Saraceno, *Lo Stato e l'economia*, in *Il convegno di San Pellegrino*, cit. [↑](#)
 17. Cfr. *Problemi e prospettive dello sviluppo economico italiano. Nota presentata al Parlamento dal Ministro del Bilancio Ugo La Malfa il 22 maggio 1962*, in *Ministero del Bilancio, La programmazione economica in Italia*, Roma, 1967. [↑](#)

18. Cfr. R. Lombardi, La conquista democratica dello Stato, in Id., Scritti politici, vol. I, 1943-1963, a cura di S. Colarizi, Padova, 1978, pp. 337 ss. Sulla figura di Lombardi cfr. A. Ricciardi, G. Scirocco (a cura di), Per una società diversamente ricca. Scritti in onore di Riccardo Lombardi, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2004; sulla rilevanza della questione dello Stato nella cultura azionista e, nello specifico, tra quelle componenti più radicali che sarebbero poi transitate nell'universo socialiste cfr. G. Carocci, Storia d'Italia dall'Unità ad oggi, Milano, Feltrinelli, 1975, pp. 321-324. Più in generale, sullo sviluppo e il convergere – e il divergere – delle tre culture politiche sopra indicate, cfr. F. De Felice, L'Italia repubblicana. Nazione e sviluppo. Nazione e crisi, a cura di L. Masella, Torino, Einaudi, 2003, pp. 6-33. ↑
19. Cfr. tra gli altri S. Lanaro, Storia dell'Italia repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni Novanta, Venezia, Marsilio, 1992, da cui, ap. 330, è tratta la citazione. Ancora Lanaro scrive: «Come mai un'alleanza preparata per quasi dieci anni, negoziata con estrema prudenza e uscita vittoriosa da scaramucce piccole e meno piccole, si rivela poi singolarmente avara di frutti concreti?». Ibidem, p. 308; cfr. anche G. Crainz, Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta, Milano, Donzelli, 2003. Il carattere dilatorio della politica morotea e la natura tendenzialmente trasformistica della sua opera di mediazione sono, come vedremo, tratti comuni a diverse interpretazioni storiografiche e non addebitabili dunque esclusivamente ai volumi citati in questa nota a titolo esemplificativo. Il tema degli anni del centrosinistra di Moro come inizio di una lunga sequela di occasioni mancate della storia d'Italia viene posto da M. Salvati, Occasioni mancate. Economica e politica in Italia dagli anni Sessanta a oggi, Roma-Bari, Laterza, 2000. ↑
20. Moro conferma propositi e scelte del centro-sinistra, in «Il Popolo», 12 marzo 1968, ora in A. Moro, Edizione nazionale delle opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e discorsi, vol. III, Il centro-sinistra (1959-1968), tomo II, La prima legislatura di centrosinistra (1963-1968), cit. ↑
21. Cfr. R. Moro, Aldo Moro nelle storie d'Italia, in «Mondo Contemporaneo», 2 (2010), pp. 19-20. Sullo stesso tema Renato Moro ritorna nella prefazione al volume curato nel 2016 con Daniele Mezzana Una vita, un paese. Aldo Moro e l'Italia del Novecento, riconoscendo tuttavia che «oggi le condizioni che rendono possibile una seria indagine storica sullo statista stanno finalmente arrivando a maturazione». Ibid., p. 8. ↑
22. F. Traniello, Partito e società in Aldo Moro, in Id., Da Gioberti a Moro: percorsi di cultura politica, Milano, Franco Angeli, p. 235. ↑
23. Così Ernesto Ragionieri definisce l'esperienza politica giolittiana. E. Ragionieri, La storia politica e sociale, in R. Romano, C. Vivanti, Storia d'Italia, vol. IV, dall'Unità ad oggi, t. III, Torino, Einaudi, 1976, p. 1880. ↑
24. G. Carocci, Storia d'Italia dall'Unità ad oggi, cit., pp. 354-355. ↑
25. C. Pinzani, L'Italia repubblicana, in R. Romano, C. Vivanti (a cura di), Storia d'Italia, vol. IV, Dall'Unità ad oggi, tomo III, cit., pp. 2621-2; 2653-2654. ↑
26. S. Romano, Storia d'Italia dal Risorgimento ai nostri giorni, Mondadori, Milano, 1978, pp. 248 ss.. ↑
27. G. Miccoli, Chiesa, partito cattolico e società civile, in V. Castronovo (a cura di), L'Italia contemporanea, 1945-1975, Torino, Einaudi, 1976, pp. 240 ss. Sulla figura del «Giolitti cattolico» nella storiografia degli anni Settanta cfr. più in generale R. Moro, Aldo Moro nelle storie d'Italia, cit., pp. 27-29. ↑
28. G. Galli, Democrazia cristiana, in F. Levi, U. Levra, N. Tranfaglia (a cura di), Il mondo contemporaneo. Storia d'Italia, Firenze, La Nuova Italia, 1978 pp. 218 ss.. ↑
29. M. Franzinelli, A. Giaccone, Il riformismo alla prova. Il primo governo Moro nei documenti e nelle parole dei protagonisti, cit., p. XXI. Il 5 marzo 1964, il vicepresidente del Consiglio Pietro Nenni annota nei suoi diari «Incontrato il professor Valletta. Giudica negativamente i provvedimenti anticongiunturali del governo [...] Giudica lesi alcuni interessi della Fiat e di Torino e ciò gli è causa di non poche ironie data la sua posizione favorevole al centrosinistra». Riprodotto in Ibidem, p. 249. I provvedimenti anticongiunturali a cui si riferisce Nenni sono i decreti legge emanati dal governo il 23 febbraio 1964 per riequilibrare i conti con l'estero e contenere le spinte inflattive, imponendo, nello specifico, alcuni balzelli fiscali sull'acquisto delle automobili. ↑
30. Cfr. le acute osservazioni a riguardo di F. De Felice, L'Italia repubblicana. Nazione e sviluppo. Nazione e crisi, cit. ↑
31. S. Malatesta, Intervista a Lucio Colletti "Da Moro al Psi ai comunisti. Lo sfascio viene da lontano, in «La Repubblica», 16 novembre 1980. ↑
32. P. Ginsborg, Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988, vol. II, Dal miracolo economico agli anni '80, Torino, Einaudi, 1989, p. 356. ↑
33. Ibidem, p. 373. ↑
34. Ibidem, p. 382. ↑
35. A. Coppola, Metamorfosi del sistema politico, in O. Cecchi, E. Ghidetti (a cura di), Profili dell'Italia repubblicana, Roma, Editori Riuniti, 1985, pp. 102-103. ↑
36. D. Mack Smith, Modern Italy. A Political History, New Haven-London, Yale University Press, 1996, p. 447. Traduzione mia. ↑
37. Per la categoria di «repubblica dei partiti» si rimanda naturalmente a P. Scoppola, La repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia (1945-1990), Bologna, il Mulino, 1991. ↑
38. Così si esprime Nenni il 7 febbraio 1964 nel suo diario. La pagina è stata riprodotta in M. Franzinelli, A. Giaccone, Il riformismo alla prova, cit., p. 189. ↑
39. R. Romeo, Italia, mille anni. Dall'età feudale all'Italia moderna ed europea, Firenze, Le Monnier, 1981, pp. 71-72. Un'attenta valutazione della cosiddetta congiuntura è in P. Craveri, L'arte del non governo, cit., pp. 180-185. ↑
40. Il riferimento è naturalmente al Piano Solo, su cui si rimanda a M. Franzinelli, Il Piano Solo. I servizi segreti, il centrosinistra e il «golpe», Milano, Mondadori, 2010. ↑
41. Per una ricostruzione del significato politico delle visite di Marjolin in Italia, della lettera della Commissione Hallstein al governo italiano per adottare le politiche deflazionistiche suggerite proprio da Marjolin, e come l'analisi di quest'ultimo abbia corroborato le posizioni di Colombo e Carli, cfr. M. Franzinelli, A. Giaccone, Il riformismo alla prova, cit.; E. Cavaliere, Il prestito della Cee all'Italia: storia di un aiuto mai

- concesso, *Storie in corso*, Workshop nazionale dottorandi in Storia contemporanea, Napoli 23-24 febbraio 2006, https://www.sissco.it/download/attivita/paper_Cavalieri.pdf ↑
42. Cfr. M. Franzinelli, A. Giacone, *Il riformismo alla prova*, cit., pp. XXVII-XXXII. ↑
43. Lo stesso accordo tra i quattro partiti di maggioranza sottoscritto il 18 luglio 1964 per dare vita a un secondo governo Moro parla di quest'ultimo come soluzione atta a scongiurare «avventure extra-parlamentari». Ad accordo concluso, Nenni avrebbe scritto su «L'Avanti!» che di fronte alla crisi del primo governo Moro «la sola alternativa che si è delineata nei confronti del vuoto di potere conseguente a una rinuncia del centro-sinistra è stata quella di un governo di emergenza [...] che nella realtà del paese qual è, sarebbe stato il governo della destra, con un contenuto fascistico-agrario-industriale, ne i cui confronti il ricordo del luglio 1960 sarebbe impallidito». P. Nenni, *Uno spazio politico da difendere*, in «L'Avanti!», 26 luglio 1964. Nell'ottobre del 1964 avrebbe poi riferito che «l'idea ispiratrice della politica di centro-sinistra fu la decisione di garantire la stabilità politica nella democrazia repubblicana». Citato in G. Baget Bozzo, G. Tassani, *Aldo Moro. Il politico nella crisi*, cit., p. 138. Una puntuale ricostruzione delle convulse giornate che vanno dalla crisi del primo governo Moro alla nascita del nuovo esecutivo guidato dallo statista pugliese è in M. Franzinelli, A. Giacone, *Il riformismo alla prova*, cit., pp. XXXVII-LI. ↑
44. R. Romeo, *Italia, mille anni. Dall'età feudale all'Italia moderna ed europea*, cit., pp. 69-70. ↑
45. Attente considerazioni sulla rivolta di piazza Statuto, sul suo carattere «spurio», e difficilmente inquadrabile in un processo di organizzazione/sindacalizzazione classico né tantomeno controllato dal Partito comunista, sono svolte in G. Crainz, *Il paese mancato*, cit., cap. II. ↑
46. Per una ricostruzione del significato della politica dei redditi e delle resistenze alla sua attuazione, cfr. P. Craveri, *L'arte del non governo*, cit., pp. 167-171, da integrare con la lettura che di essa fornisce Franco De Felice in *L'Italia repubblicana*, cit., pp. 71-73, laddove sottolinea come la politica dei redditi, sub specie politica salariale, esercita un condizionamento decisivo sulle più impegnative riforme del centrosinistra, a partire dalla programmazione. In altre parole, mentre la crescita dei salari veniva agganciata alla produttività come suo vincolo di compatibilità, non altrettanto avveniva per quei ceti medi protetti e sostenuti dall'incremento della spesa pubblica. Cosa che, in parte, spiega la resistenza dei sindacati alla politica dei redditi, senza tuttavia risolvere il problema che questa pone: è possibile stabilire una direzione politica del mercato? ↑
47. A. Giovagnoli, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *Interpretazioni della Repubblica*, Bologna, il Mulino, 1998, p. 7; Cfr. sul punto R. Moro, *Aldo Moro nelle storie d'Italia*, cit., pp. 41 ss. ↑
48. N. Tranfaglia, *L'Italia democratica. Profilo di un primo cinquantennio 1943-1994*, Milano, Unicopli, 1994, p. 45. ↑
49. N. Tranfaglia, *Moro*, in B. Bongiovanni, N. Tranfaglia (a cura di), *Dizionario storico dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, p. 634. ↑
50. M.L. Salvadori, *Storia d'Italia e crisi di regime. Alle radici della politica italiana*, Bologna, il Mulino, 1994, p. 83. ↑
51. Cfr. E. Di Nolfo, *La Repubblica delle speranze e degli inganni. L'Italia dalla caduta del fascismo al crollo della Democrazia cristiana*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1996, pp. 27 ss.; P. Ignazi, *I partiti e la politica dal 1963 al 1992*, in G. Sabbatucci, V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. 6, *Dal 1963 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 109 ss.. ↑
52. E. Di Nolfo, *La Repubblica delle speranze e degli inganni*, cit., p. 422. ↑
53. I. Montanelli, M. Cervi, *L'Italia degli anni di piombo (1965-1978)*, Milano, Rizzoli, 1991, p. 10. ↑
54. S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, cit., pp. 331, 334. ↑
55. Cfr. il discorso tenuto da Giolitti alla Camera il 4 febbraio 1901, nel corso del dibattito sullo scioglimento della Camera del Lavoro di Genova operata dal prefetto del capoluogo ligure e le dimostrazioni operaie che ne erano seguite. Commentando l'inveterata abitudine dello Stato italiano ad intervenire nei conflitti di lavoro a difesa del padronato, Giolitti parla non solo di «ingiustizia» e di «errore economico», ma di «grave errore politico, perché rende nemiche dello Stato quelle classi le quali costituiscono in realtà la maggioranza del paese». Citato in F. Cammarano, *Storia dell'Italia liberale*, Roma-Bari, Laterza, 2011. Cfr. in tal senso anche le osservazioni di Fulvio Cammarano, che descrive la strategia politica di Giolitti come «tesa a coniugare libertà, democrazia economica e riformismo sociale», in *Ibidem*. Una prospettiva tutto sommato non dissimile da quella di Moro. ↑
56. Silvio Lanaro scrive infatti che «alla fine risulta lui, Giolitti, la vera "parentesi" della storia d'Italia: non il fascismo». Id., *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia*, Venezia, Marsilio, 1979, p. 16. ↑
57. Cfr. il discorso di Moro tenuto al Teatro Piccinni di Bari il 22 marzo 1964 di fronte ai quadri diretti della Dc pugliese e l'intervento svolto al X Congresso nazionale della Dc a Milano il 26 novembre 1967. In entrambi i casi, ritorna la formula della Dc come «alternativa a se stessa». ↑
58. Cfr. P. Scoppola, *La repubblica dei partiti*, Bologna, il Mulino, 1991, pp. 321 ss.. ↑
59. *Ibidem*, p. 331. ↑
60. Cfr. F. Malgeri, *Democristiani*, in B. Bongiovanni, N. Tranfaglia (a cura di), *Dizionario storico dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 249 ss. ↑
61. F. De Felice, *L'Italia repubblicana*, cit., pp. 18-19. ↑
62. *Ibidem*, pp. 20-21. ↑
63. Cfr. sul punto le osservazioni introduttive di F. Cammarano, *Crisi e politica della crisi: Italia e Gran Bretagna 1880-1925*, in P. Pombeni (a cura di), *Crisi, legittimazione, consenso*, Bologna, il Mulino, 2003, pp. 81-88. ↑
64. Cfr. G. Baget Bozzo, D. Tassani, *Aldo Moro. Il politico nella crisi*, cit., pp. 7-10. ↑
65. P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Torino, Utet, 1995, pp. 51-52. ↑
66. *Ibidem*, pp. 775-776. ↑
67. Cfr. P. Craveri, *L'arte del non governo*, cit., pp. 127-167. ↑

68. P. Pombeni, I partiti e la politica dal 1948 al 1963, in G. Sabbatucci, V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. V, *La repubblica, 1943-1963*, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 209-210. [↑](#)
69. Sarebbe d'altronde errato far coincidere, anche solo limitatamente al 1959, la posizione di Moro con quella del nuovo gruppo dirigente uscito dalla Domus Mariae, tanto più alla luce del legame dello statista pugliese con l'esperienza dossettiana a cui abbiamo accennato all'inizio di questa nota. [↑](#)
70. P. Pombeni, I partiti e la politica dal 1948 al 1963, cit., p. 210. [↑](#)
71. *Ibidem*, pp. 244-245. [↑](#)
72. P. Pombeni, *L'apertura*, cit., p.???. [↑](#)
73. Cfr. G. Formigoni, Aldo Moro. *L'intelligenza applicata alla mediazione politica*, Milano, Centro Ambrosiano, 1997, pp. 56 ss.. [↑](#)
74. G. Formigoni, Aldo Moro. *Lo statista e il suo dramma*, cit., p. 192. Formigoni cita a riguardo il saggio di P. Mattera, Moro e il Psi, in F. Perfetti, A. Ungari, D. Caviglia, D. De Luca (a cura di), *Aldo Moro nell'Italia contemporanea*, Firenze, Le Lettere, 2011, p. 189. [↑](#)
75. *Ibidem*, p. 197. [↑](#)
76. *Ibidem*, p. 191. [↑](#)
77. Cfr. R. Moro, D. Mezzana (a cura di), *Una vita, un paese. Aldo Moro e l'Italia del Novecento*, cit. [↑](#)
78. G. Formigoni, Aldo Moro. *Lo statista e il suo dramma*, cit., p. 198. [↑](#)
79. G. Bernardini, Il primo centro-sinistra italiano nell'epoca del «riformismo» europeo, in G. Bernardini, M. Marchi (a cura di), *A cinquant'anni dal primo centro-sinistra. Un bilancio nel contesto internazionale*, numero monografico di «*Ricerche di Storia Politica*», 2 (2014), p. 148. [↑](#)
80. Un tentativo di comparazione in tal senso tra Italia e Germania è in P. Pombeni, "I nodi della stabilizzazione politica in Italia e in Germania (1945-1958)", in G.E. Rusconi, H. Woller (a cura di), *Italia e Germania 1945-2000. La costruzione dell'Europa*, Bologna, il Mulino, 2005, pp. 254-255 [↑](#)
81. Oltre al già citato volume di Crainz, cfr. in tal senso il giudizio di Simona Colarizi su Moro come colui che ingaggia un braccio di ferro con Nenni «per limitare al massimo il programma riformatore. S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica*, Roma-Bari, Laterza, 2007, p. 82. [↑](#)
82. Cfr. G.L. Mosse, *L'integrazione delle masse nello Stato*, cit.. [↑](#)
83. Sotto questo aspetto, d'altronde, occorre sottolineare come per Pierre Milza il centrosinistra di Moro realizzò di fatto diverse delle riforme introdotte dal governo Fanfani IV. Cfr. P. Milza, *Histoire de l'Italie*, Fayard, Paris, 2005, tr. it. *Storia d'Italia. Dalla preistoria ai giorni nostri*, Corbaccio, Milano, 2006, pp. 883-884. [↑](#)
84. Cfr. A. Moro, *Scritti e discorsi. La prima legislatura del centro-sinistra, 1964-1968*, 2 voll., a cura di G. Rossini, Roma, Edizioni Cinque Lune, 1986. [↑](#)
85. F. De Felice, *L'Italia repubblicana. Nazione e sviluppo. Nazione e crisi*, Torino, Einaudi, 2003, p. 20. [↑](#)
86. P. Craveri, *L'arte del non governo*, cit., p. 143. Ma cfr. più in generale la riflessione che Craveri sviluppa su «Aldo Moro e l'approdo stabile alla repubblica dei partiti» e, nello specifico, a come con Moro «si realizzava nella sua compiutezza un processo in cui alla "forma governo" si sostituiva di fatto la "forma partito"». Cfr. *Ibidem*, pp. 131-144. La citazione è da pagina 141. [↑](#)
87. Cfr. G. Formigoni, Aldo Moro. *Lo statista e il suo dramma*, cit., p. 215. [↑](#)
88. S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, cit., p. 331. [↑](#)
89. E. Di Nolfo, *La repubblica delle speranze e degli inganni*, cit., p. 495. [↑](#)
90. G. Formigoni, Aldo Moro. *Lo statista e il suo dramma*, cit., p. 215. Formigoni ha sottolineato anche la capacità di Moro di comunicare con le masse popolari, *Ibidem*, p. 227; a tal riguardo, Traniello ha scritto che «quel suo periodare divenuto quasi leggendario, oggetto di infiniti motti salaci», «progredente a larghe volute apparentemente avvolgenti e ipnotiche, ma in realtà (a rileggere oggi i suoi discorsi) tanto chiaro nelle intenzioni, sebbene non mai aggressivo o provocatorio nelle formulazioni». F. Traniello, *Partito e società in Aldo Moro*, cit., p. 236. [↑](#)
91. F. Di Donato, Sul presunto linguaggio criptico nell'elaborazione politico-istituzionale di Aldo Moro, in R. Moro, D. Mezzana (a cura di), *Una vita, un paese. Aldo Moro e la storia del Novecento*, cit., p. 247. [↑](#)
92. E. Scalfari, *Intervista ad Aldo Moro. È corrotta la classe politica?*, in «*L'Espresso*», 24 ottobre 1965, ora in A. Moro, *Edizione nazionale delle opere di Aldo Moro*, Sezione I, *Scritti e discorsi*, vol. III, *Il centro-sinistra (1959-1968)*, tomo II, *La prima legislatura di centrosinistra (1963-1968)*, cit.. [↑](#)
93. *Ibidem*. [↑](#)
94. Cfr. G.L. Mosse, *L'integrazione delle masse nello Stato*, cit. [↑](#)
95. Il concetto di crisi di governabilità, che negli anni Settanta viene adottato tanto dalle analisi neo-conservatrici quanto da quelle neo-marxiste, è formulato nel famoso rapporto del 1975 sulla crisi della democrazia alla Commissione trilaterale tradotto in italiano in S. Huntington, M. Crozier, J. Watanuki, *La crisi della democrazia: rapporto sulla governabilità delle democrazie alla Commissione trilaterale*, Milano, Angeli, 1977. Un'utile panoramica sulle diverse letture della crisi di governabilità è in C. Donolo, F. Fichera (a cura di), *Il governo debole. Forme e limiti della razionalità politica*, Bari, De Donato, 1981. [↑](#)
96. Il riferimento è nuovamente a S. Huntington, M. Crozier, J. Watanuki, *La crisi della democrazia*, cit.. [↑](#)
97. Cfr. su questo le osservazioni di Michel Foucault sul potere pastorale in *Id.*, *Omnes et singulatim*, in *Id.*, *Biopolitica e liberalismo (1994)*, a cura di O. Marzocca, Milano, Medusa, 2001, pp. 109-146. [↑](#)
98. Cfr. sul punto le osservazioni generali di Fulvio Cammarano in *Id.*, *Delegitimization: An Useful Category for Political History*, in «*Ricerche di Storia Politica*», Fascicolo speciale, ottobre 2017, pp. 65-73, in particolare pp. 67-68. [↑](#)

99. Discorso tenuto a Sorrento all'Assemblea Dc, 2 novembre 1965, in Acs, FAM, Serie I – Scritti e discorsi, Sottoserie 9, Anno 1965, unità 217 ora in A. Moro, Edizione nazionale delle opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e discorsi, vol. III, Il centro-sinistra (1959-1968), tomo II, La prima legislatura di centrosinistra (1963-1968), cit. ↑
100. Resoconto del discorso tenuto a Piacenza all'assemblea di soci e simpatizzanti della Dc, 17 settembre 1965, in Acs, FAM, Serie I – Scritti e discorsi, Sottoserie 9, Anno 1965, unità 205, ora in A. Moro, Edizione nazionale delle opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e discorsi, vol. III, Il centro-sinistra (1959-1968), tomo II, La prima legislatura di centrosinistra (1963-1968), cit. ↑
101. Cfr. sul punto G. Baget Bozzo, D. Tassani, Aldo Moro. Il politico nella crisi, cit., pp. 205-208. ↑
102. Discorso tenuto a Bari, 28 marzo 1965, in Acs, FAM, Serie I – Scritti e discorsi, Sottoserie 9, Anno 1965, unità 179, ora in A. Moro, Edizione nazionale delle opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e discorsi, vol. III, Il centro-sinistra (1959-1968), tomo II, La prima legislatura di centrosinistra (1963-1968), cit. ↑
103. Discorso tenuto al congresso provinciale Dc di Bari, 1 maggio 1966, in Acs, FAM, Serie I – Scritti e discorsi, Sottoserie 10, Anno 1966, unità 256, ora in A. Moro, Edizione nazionale delle opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e discorsi, vol. III, Il centro-sinistra (1959-1968), tomo II, La prima legislatura di centrosinistra (1963-1968), cit. ↑
104. Discorso tenuto a Bari al congresso provinciale dei giovani Dc, 2 ottobre 1966, in Acs, FAM, Serie I – Scritti e discorsi, Sottoserie 10, Anno 1966, unità 290, ora in A. Moro, Edizione nazionale delle opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e discorsi, vol. III, Il centro-sinistra (1959-1968), tomo II, La prima legislatura di centrosinistra (1963-1968), cit. ↑
105. Cfr. A. Ventrone, Vogliamo tutto. Perché due generazioni hanno creduto nella rivoluzione, 1960-1988, Milano, Mondolibri, 2012. ↑
106. Resoconto del discorso tenuto a Stresa (Vb) al convegno nazionale del Movimento giovanile della Dc, 15 ottobre 1967, in Acs, FAM, Serie I – Scritti e discorsi, Sottoserie 11, Anno 1967, unità 395, ora in A. Moro, Edizione nazionale delle opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e discorsi, vol. III, Il centro-sinistra (1959-1968), tomo II, La prima legislatura di centrosinistra (1963-1968), cit. ↑
107. Discorso tenuto a Bari al congresso Dc, 29 ottobre 1967, in Acs, FAM, Serie I – Scritti e discorsi, Sottoserie 11, Anno 1967, unità 403, ora in A. Moro, Edizione nazionale delle opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e discorsi, vol. III, Il centro-sinistra (1959-1968), tomo II, La prima legislatura di centrosinistra (1963-1968), cit. ↑
108. Discorso tenuto al X congresso nazionale Dc (23 novembre 1967-26 novembre 1967), in Acs, FAM, Serie I – Scritti e discorsi, Sottoserie 11, Anno 1967, unità 412, ora in A. Moro, Edizione nazionale delle opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e discorsi, vol. III, Il centro-sinistra (1959-1968), tomo II, La prima legislatura di centrosinistra (1963-1968), cit. ↑
109. Discorso tenuto a Bologna in occasione dell'incontro dei giovani Dc, 19 ottobre 1967, in Acs, FAM, Serie I – Scritti e discorsi, Sottoserie 11, Anno 1967, unità 434, ora in A. Moro, Edizione nazionale delle opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e discorsi, vol. III, Il centro-sinistra (1959-1968), tomo II, La prima legislatura di centrosinistra (1963-1968), cit. ↑
110. Cfr. B. Pisa, Aldo Moro e la "terza fase" delle donne, in R. Moro, D. Mezzana (a cura di), Una vita, un paese. Aldo Moro e l'Italia del Novecento, cit., pp. 293-311. ↑
111. Resoconto del discorso tenuto a Bologna al convegno nazionale del movimento femminile Dc, 25 settembre 1966, in Acs, FAM, Serie I – Scritti e discorsi, Sottoserie 10, Anno 1966, unità 289, ora in A. Moro, Edizione nazionale delle opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e discorsi, vol. III, Il centro-sinistra (1959-1968), tomo II, La prima legislatura di centrosinistra (1963-1968), cit. ↑
112. Leonilde Jotti in Atti parlamentari, Camera dei deputati, IV Legislatura, Discussioni, Seduta del 14 marzo 1966, p. 20925. ↑
113. Replica dopo il dibattito delle dichiarazioni programmatiche del III governo alla Camera dei Deputati, 15 marzo 1966, Acs, FAM, Serie I – Scritti e discorsi, Sottoserie 10, Anno 1966, unità 247, ora in A. Moro, Edizione nazionale delle opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e discorsi, vol. III, Il centro-sinistra (1959-1968), tomo II, La prima legislatura di centrosinistra (1963-1968), cit. ↑
114. Cfr. G. Formigoni, ↑
115. Leonilde Jotti in Atti parlamentari, cit., Seduta del 14 marzo 1966, p. 20926 ↑
116. Discorso tenuto al congresso provinciale Dc di Bari, 1 maggio 1966, cit.. ↑
117. Cfr. G. Arrighi, T.H. Hopkins, I. Wallerstein, Antisystemic Movements, Roma, manifestolibri, 1992. ↑
118. Discorso programmatico tenuto alla Camera dei deputati e al Senato il 12 dicembre 1963, in in Acs, FAM, Serie I – Scritti e discorsi, Sottoserie 7, Anno 1963, unità 87, ora in A. Moro, Edizione nazionale delle opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e discorsi, vol. III, Il centro-sinistra (1959-1968), tomo II, La prima legislatura di centrosinistra (1963-1968), cit. ↑
119. Discorso tenuto alla Rai sulla situazione economica, 29 febbraio 1964, in Acs, FAM, Serie I – Scritti e discorsi, Sottoserie 8, unità 99, ora in A. Moro, Edizione nazionale delle opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e discorsi, vol. III, Il centro-sinistra (1959-1968), tomo II, La prima legislatura di centrosinistra (1963-1968), cit. ↑
120. Lo Schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito in Italia nel decennio 1955-1964, meglio noto come Schema Vanoni, elaborato nella sede dello Svimez sotto la direzione di Pasquale Saraceno, è stato pubblicato in appendice a P. Saraceno, Gli anni dello Schema Vanoni (1953-1964), Varese, Giuffrè, 1982, pp. 259 ss.. Sullo Schema Vanoni cfr. P. Barucci, Ricostruzione, pianificazione, Mezzogiorno. La politica economica in Italia dal 1943 al 1955, Bologna, il Mulino, 1978. Cfr. anche A. Graziani, Lo sviluppo dell'economia italiana, dalla ricostruzione alla moneta europea, Torino, Bollati Boringhieri, 1998, pp. 105 ss.. ↑
121. Cfr. F. De Felice, L'Italia repubblicana, cit., p. 84. ↑
122. Discorso tenuto a Bari per l'inaugurazione della Fiera del Levante, 7 settembre 1967, in Acs, FAM, Serie I – Scritti e discorsi, Sottoserie 11, Anno 1967, unità 374, ora in A. Moro, Edizione nazionale delle opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e discorsi, vol. III, Il centro-sinistra (1959-1968), tomo II, La prima legislatura di centrosinistra (1963-1968), cit. ↑

123. Cfr. sul punto come Alan Brinkley delinea l'assestamento su queste posizioni del progressismo newdealista americano alla fine degli anni Trenta e durante la Seconda guerra mondiale e come, di fatto, tale assestamento, che implica appunto un rifiuto delle vecchie crociate antitrust, perduri tra l'intellettualità liberal e progressista statunitense fino all'inizio degli anni Sessanta. Si tratta cioè della forma specifica assunta dal keynesismo negli Stati Uniti. A. Brinkley, *The End of Reform. New Deal Liberalism in Recession and War*, New York, Knopf, 1995. Si consideri inoltre la notevole influenza esercitata tra la cultura progressista atlantica di un testo classico sulla separazione tra proprietà e direzione e gli effetti sociali che essa implica quale A. Berle, G.C. Means, *The Modern Corporation and Private Property*, New York, Macmillan, 1932. ↑
124. Cfr. F. De Felice, *L'Italia repubblicana*, cit., pp. 75-100. ↑
125. Non casualmente questi stessi difetti erano stati denunciati a inizio del Novecento da quello che, nell'Italia dell'epoca, può essere considerato il più tenace e coerente promotore di un modello di sviluppo industriale, ovvero Francesco Saverio Nitti. Mi permetto sul punto di rimandare al mio *Tra capitalismo e amministrazione. Il liberalismo atlantico di Nitti*, Bologna, il Mulino, 2017. ↑
126. Discorso tenuto a Firenze il 4 ottobre 1964 in occasione dell'inaugurazione dell'autostrada Milano – Napoli, 4 ottobre 1964, in Acs, FAM, Serie I – Scritti e discorsi, Sottoserie 8, Anno 1964, unità 139, ora in A. Moro, Edizione nazionale delle opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e discorsi, vol. III, Il centro-sinistra (1959-1968), tomo II, La prima legislatura di centrosinistra (1963-1968), cit. ↑
127. Discorso tenuto a Torino in occasione del centro di formazione professionale per immigrati, 5 novembre 1966, in Acs, FAM, Serie I – Scritti e discorsi, Sottoserie 10, Anno 1966, unità 300, ora in A. Moro, Edizione nazionale delle opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e discorsi, vol. III, Il centro-sinistra (1959-1968), tomo II, La prima legislatura di centrosinistra (1963-1968), cit. ↑
128. La diffusione del concetto di società post-industriale negli Stati Uniti risale al 1967, quando Daniel Bell la introduce nel dibattito pubblico attraverso un articolo uscito per «The Public Interest», rivista di una certa influenza tra i circoli intellettuali e politici americani e considerata come uno dei primi organi del nascente neoconservatorismo. Ebbene, come dimostra Luciano D'Andrea, Moro dimostra di esserne a conoscenza già nel 1969. ↑
129. Cfr. a titolo esemplificativo per il caso britannico G. O'Hara, *From Dreams to Disillusionment: Economic and Social Planning in 1960s Britain*, New York, Palgrave, 2007. ↑
130. I discorsi pronunciati da Moro in presenza di Wilson sono numerosi. Ci limitiamo a segnalare perciò che essi avvengono tra il 27-29 aprile 1965, in occasione della visita di Wilson in Italia, il 15-16 gennaio 1967, in occasione di un nuovo viaggio di Wilson a Roma, il 30 giugno 1967 in occasione del ritorno di Moro da Londra. ↑
131. Brindisi a Villa Madama in onore di Gustavo Adolfo di Svezia, 15 settembre 1967, in Acs, FAM, Serie I – Scritti e discorsi, Sottoserie 11, Anno 1967, unità 339, ora in A. Moro, Edizione nazionale delle opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e discorsi, vol. III, Il centro-sinistra (1959-1968), tomo II, La prima legislatura di centrosinistra (1963-1968), cit. ↑
132. G. Formigoni, Aldo Moro. Lo statista e il suo dramma, cit., p. 201. ↑
133. La linea della «doverosa comprensione» verso l'alleato statunitense viene esplicitata per la prima volta in Risposta a interrogazioni e interpellanze sul Vietnam presentate al Senato, 12 febbraio 1965, in Acs, FAM, Serie I – Scritti e discorsi, Sottoserie 9, Anno 1965, unità 173, ora in A. Moro, Edizione nazionale delle opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e discorsi, vol. III, Il centro-sinistra (1959-1968), tomo II, La prima legislatura di centrosinistra (1963-1968), cit. La nota per cui comprensione significa «molto meno di appoggio» è in G. Formigoni, Aldo Moro. Lo statista e il suo dramma, cit., p. 205. ↑
134. G. Baget Bozzo, D. Tassani, Aldo Moro, il politico nella crisi, cit., p. 10. ↑
135. Discorsi tenuti a Roma in occasione della visita del vicepresidente Usa Hubert Humphrey, s.d. (il discorso venne pronunciato il 31 marzo 1967), in Acs, FAM, Serie I – Scritti e discorsi, Sottoserie 11, Anno 1967, unità 320, ora in A. Moro, Edizione nazionale delle opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e discorsi, vol. III, Il centro-sinistra (1959-1968), tomo II, La prima legislatura di centrosinistra (1963-1968), cit. ↑
136. Sia sulla vicenda vietnamita e, in particolare, sul viaggio di La Pira ad Hanoi, sia sulla Guerra dei sei giorni e, più in generale, sulla politica estera di questi anni cfr. G. Formigoni, Aldo Moro. Lo statista e il suo dramma, pp. 205-207, 217-221; G. Baget Bozzo, D. Tassani, Aldo Moro. Il politico nella crisi, cit., pp. 183-187, 212-216, 263-266. ↑
137. Il discorso di Moro alle Nazioni Unite offre concrete prospettive di soluzione, in «Il Popolo», 22 giugno 1967, ora in A. Moro, Edizione nazionale delle opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e discorsi, vol. III, Il centro-sinistra (1959-1968), tomo II, La prima legislatura di centrosinistra (1963-1968), cit. ↑
138. Progetto di brindisi per la colazione offerta al primo vicepresidente del Consiglio dei ministri dell'Urss Ing. A.N. Kossyghin, 17 marzo 1964, in Acs, FAM, Serie I – Scritti e discorsi, Sottoserie 8, Anno 1964, unità 106, ora in A. Moro, Edizione nazionale delle opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e discorsi, vol. III, Il centro-sinistra (1959-1968), tomo II, La prima legislatura di centrosinistra (1963-1968), cit. ↑
139. Brindisi in onore del presidente dell'Urss Podgorny, 25 gennaio 1967, in Acs, FAM, Serie I – Scritti e discorsi, Sottoserie 11, Anno 1967, unità 320, ora in A. Moro, Edizione nazionale delle opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e discorsi, vol. III, Il centro-sinistra (1959-1968), tomo II, La prima legislatura di centrosinistra (1963-1968), cit. ↑
140. Risposta al brindisi offerto dal borgomastro governatore di Berlino Ovest Willy Brandt, 29 giugno 1966, in Acs, FAM, Serie I – Scritti e discorsi, Sottoserie 10, Anno 1966, unità 270, ora in A. Moro, Edizione nazionale delle opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e discorsi, vol. III, Il centro-sinistra (1959-1968), tomo II, La prima legislatura di centrosinistra (1963-1968), cit. ↑
141. Poiché il motivo del viaggio di Moro è di recarsi nella Germania federale, allora – chiosa sarcasticamente Krolkowski in una conferenza stampa – il presidente del Consiglio deve essere stato «consigliato male», poiché Berlino non è parte della Germania Ovest. La posizione di Krolkowski viene riportata dalla «Suddeutsche Zeitung» e inclusa nella rassegna stampa allegata al faldone d'archivio relativo alla visita di Moro in Germania Federale (cfr. nota precedente). ↑

142. Discorso tenuto in occasione della visita del cancelliere della Repubblica federale di Germania Kiesinger e del suo vice e ministro degli Affari Esteri Brandt, 1 febbraio 1968, in Acs, FAM, Serie I – Scritti e discorsi, Sottoserie 12, Anno 1968, unità 428, ora in A. Moro, Edizione nazionale delle opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e discorsi, vol. III, Il centro-sinistra (1959-1968), tomo II, La prima legislatura di centrosinistra (1963-1968), cit. ↑
143. Discorso all'Accademia di Jugoslavia di Scienze ed arti, 11 novembre 1966, in Acs, FAM, Serie I – Scritti e discorsi, Sottoserie 10, Anno 1966, unità 215, ora in A. Moro, Edizione nazionale delle opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e discorsi, vol. III, Il centro-sinistra (1959-1968), tomo II, La prima legislatura di centrosinistra (1963-1968), cit. ↑
144. Discorso di replica al Senato della Repubblica per la fiducia al governo Moro II, 1 agosto 1964, in Acs, FAM, Serie I – Scritti e discorsi, Sottoserie 8, Anno 1964, unità 129, ora in A. Moro, Edizione nazionale delle opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e discorsi, vol. III, Il centro-sinistra (1959-1968), tomo II, La prima legislatura di centrosinistra (1963-1968), cit. ↑
145. Moro incontra Home. Colloquio di due ore, in «Il Popolo», 28 aprile 1964, ora in A. Moro, Edizione nazionale delle opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e discorsi, vol. III, Il centro-sinistra (1959-1968), tomo II, La prima legislatura di centrosinistra (1963-1968), cit. ↑
146. Brindisi per il pranzo offerto al primo ministro di Gran Bretagna e Irlanda Harold Wilson, 27 aprile 1965, in Acs, FAM, Serie I – Scritti e discorsi, Sottoserie 9, Anno 1965, unità 183, ora in A. Moro, Edizione nazionale delle opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e discorsi, vol. III, Il centro-sinistra (1959-1968), tomo II, La prima legislatura di centrosinistra (1963-1968), cit. ↑
147. Discorso tenuto alla Camera a conclusione del dibattito sul bilancio dello Stato, 24 giugno 1964, in Acs, FAM, Serie I – Scritti e discorsi, Sottoserie 8, Anno 1964, unità 126, ora in A. Moro, Edizione nazionale delle opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e discorsi, vol. III, Il centro-sinistra (1959-1968), tomo II, La prima legislatura di centrosinistra (1963-1968), cit. ↑
148. A. Moro, Il mio sangue ricadrà su di loro, a cura di Sergio Flamigni, Kaos edizioni, Milano 1997, p. 226. ↑
149. Discorso tenuto al Consiglio nazionale della Dc, 20 aprile 1967, in Acs, FAM, Serie I – Scritti e discorsi, Sottoserie 11, Anno 1967, unità 347, ora in A. Moro, Edizione nazionale delle opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e discorsi, vol. III, Il centro-sinistra (1959-1968), tomo II, La prima legislatura di centrosinistra (1963-1968), cit. ↑
150. M. Weber, La politica come professione, Torino, Einaudi, 2004, p. 121. ↑